31
3-C
28

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
20 /B
4

34-3-C.26

OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA
DI NUOVE AGGIUNTE

TOMO PRIMO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

IN VENEZIA
MDCCCV.

Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare
Con Pubblica Approvazione.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

ARTASERSE

Rappresentato con Musica del VINCI *la prima volta in Roma, il Carnevale dell' anno 1730, nel teatro detto delle Dame.*

ARGOMENTO.

ARtabano, Prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, lo quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino, Lib. III., cap. I.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

INTERLOCUTORI:

ARTASERSE.	*Principe, e poi Re di Persia, amico d' Arbace, ed amante di Semira.*
MANDANE.	*Sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.*
ARTABANO.	*Prefetto delle Guardie reali, Padre d' Arbace, e di Semira.*
ARBACE.	*Amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.*
SEMIRA.	*Sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.*
MEGABISE.	*Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.*

L'Azione si rappresenta nella città di Susa. Reggia de' Monarchi Persiani.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente, a varj appartamenti. Vista della Reggia. Notte con Luna.

Mandane, ed Arbace.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Arb. ADdio.
Man. Sentimi Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Forse ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te l'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn'interno recesso
Dell'albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti

Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l'un dall'altro ad emularsi apprese.
T'ammirano le schiere:
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio; qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti guardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri:
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo.
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)

Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi ... Chi sa che a forza
Non

(1) *In atto di partire.*

Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a'suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
E'caso, e non virtù: che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace,
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora
Parla del genitor.
Arb. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
E' argomento d' amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta .. Oh Dio, tu piangi!

Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)

Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, addio.

Man. Conservati fedele;
Pensa ch'io resto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. (2)

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con spada nuda insanguinata.

Arb. OH comando! O partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!

Art. Figlio, Arbace.

Arb. Signor.

Atr. Dammi il tuo ferro.

Arb. Eccolo.

Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arb. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (3)

Art. Parti: saprai
Tutto da me.

Arb.

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*
(3) *Guardando la spada.*

Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?
Art. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!
Che sento! Che facesti!
Art. Amato figlio.
L' ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?
Art. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora?
Arb. Oh Dio!
Art. Parti; non più: lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace?
Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor. (1)

SCE-

(1) *Mentre Arbace canta l' Aria, Artabano, che non l' ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello, che veda, o senta. Dopo l' Aria Arbace parte.*

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie.

Art. COraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!.. Ah, Signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Art. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.
Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Art. Come!
Artas. Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj, e l'ombre

Assi-

Assicurò la colpa un'alma ingrata.

Art. Oh insana, o scellerata
Sete di regno!-E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

Artas. Amico, intendo.
E' l'infedel germano,
E' Dario il reo.

Art. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno ... Ah, ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Artas. Ah! se v'è alcun, che senta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

Art. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e, se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.

Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre, e d'un Re.
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel seno, che [illegible] diè. (1)

SCENA IV.

Artaserse, e Megabise.

Artas. QUal vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar ... (2)
Meg. Signor, che fai?
E' tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò.
Artas. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessun è reo.
Se basta a' falli sui

Per

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Per difesa portar l' esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
E' il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. DOve, Principe, dove?
Artas. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Artas. Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi:
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (2)

SCE-

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

Semira, e Megabise.

Sem. GRan cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!
Meg. Eh lascia
D'affligerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
E' del sangue paterno un empio figlio:
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
Questa vera tragedia.
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?
Meg. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo

Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. E' impossibile, o cara,
Vederti, e non amanti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Meg. Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest'alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, sogna, e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator:
E sogna il pescator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce oblio,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA VII.

Semira.

VOI della Persia, voi
Deità protetrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Si degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto
E' il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (1)

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane, poi Artaserse.

Man. DOve fuggo? Ove corro? E chi da questa Em-

(1) *Parte.*

Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.
Artas. Ah, Mandane ....
Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel: ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D' Artabano, e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Art. Signore.
Artas. Amico.
Art. Io di te cerco.
Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.
Art. Forse paventi?
Artas. Sì, temo ....
Art. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.
Artas. Numi!
Man. O sventura!
Art. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
Artas. Oh Dio!

Art.

Art. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artab. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.
Man. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
Artas. Dovevi al fine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Art. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Art. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l'autor primierō
Tu sol di questo colpo.
Artas. E' vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son iō.
Art. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. ARtaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,

In

In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alla mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?
Sem. ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Art. (E' prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo?
Sem. Forse Dario morì?
Artas. Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da'labbri miei. Fin ch'io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L'involontario errore

O non

O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

Artas. Dov' è l'indegno?
Conducetelo a me.

Art. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. (1)

Artas. T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane: per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?

Man. Non sai ch'escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI.

Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.

Meg. ARbace è il reo.

Artas. Come!

Meg. Osserva il delito in quel sembiante. (2)

Artas. L'amico!

Art. Il figlio!

Sem. Il mio german!

Man. L'amante!

Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi

(1) *In atto di partire.*
(2) *Accennando Arbace, ch' esce confuso.*

Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!)
Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizj; e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo: la mia difesa è questa.
Art. (Seguitasse a tacer!)
Man. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?
Arb. Eran giunsti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu versa.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. E' necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue!
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano.
Art. Oh dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi

Così

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un'alma rea? Potessi almeno
Quell' momento obliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del Padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Art. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro, ch' io versai, questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Art. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblio.

Artas. Risolverò, ma con qual core ... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace

Di

(1) *Ad Artaserse.*

Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (1)

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise, e Guardie.

Arb. E Innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (2)
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Art. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Art. Non ti son Padre,
Non mi sei figlio:
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (3)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Da se.* (3) *Parte.*

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e Guardie.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T'ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (1)

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabise, e Guardie.

Arb. E Non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà ....
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (2)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno.
Man. Un traditor non sento. (3)
Arb. Mio ben, mia vita .... (4)
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Man.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*
(3) *In atto di partire.* (4) *Trattenendola.*

Man. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non posso. Il labbro ....
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core ....
Man. Il core,
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io ....
Man. Sei traditor.
Arb. Sonó innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi ....
Man. Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi ....
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Man. Allora;
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso ....
Man. T'aborro.
Arb. E sei ....
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi ....
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto ....
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi che un empio sei,
Ch'hai di macigno il core,
Perfido traditore,

E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei:
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so. (1)

SCENA XV.

Arbace con Guardie.

NO che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene.
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte,
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(1) *Parte.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Artaserse, e Artabano.

Artas. DAl carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!
Art. Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua, deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Art. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:

(1) *Nell'uscir verso la scena.*

Prima ch'io fossi padre, era vassallo.

Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Art. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano: ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà seco ragiona: osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del trono:
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l'amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1) SCE-

1) *Parte.*

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune Guardie.

Art. SOn quasi in porto. Arbace.
Avvicinati, e voi (1)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (2)
Arb. (Il padre
Solo con me!
Art. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?
Art. Eh vieni
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T'involo al regio sdegno,
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno?
Art. E da gran tempo il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci.
Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l'innocenza!
Art. E' già perduta
Nel-

(1) *Alle guardie.* (2) *Partono.*

Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Art. Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira: e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T'inganni. Un'alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva, e si condanna,
E placida, e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Art. Sia ver, ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Art. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch'altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.
Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.
Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.
Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1)

Fa-

(1) *Va prenderlo.*

Arb. In pace (1)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò ....
Art. Minacci, ingrato?
Parla, dì, che farai?
Arb. Nol so, ma tutto
Farò per non seguirti.
Art. E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (2)
Arb. Custodi, olà.
Art. T'acchetta.
Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo, (3)
Art. (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addio.
Art. Va, non t'ascolto, indegno.
Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!...
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non ha. (4)

(1) *Si scosta.* (2) *Lo prende per mano.*
(3) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.*
(4) *Parte colle guardie.*

SCENA III.

Artabano, poi Megabise.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d'ira, e di pietà fremo, e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto, e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.
Art. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha: perde se stesso, e noi.
Meg. Che dici?
Art. In van fin ora
Con lui contesi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Art. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,
E il valor de' custodi, agio bastante
Al Re darà di preparar difese.
Meg. E' ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Art.

Art. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.
Meg. Ecco il ripare:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell'istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.
Art. Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi.
Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.
Art. Il più sicuro
E' il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Art. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisi fin ora
D'abbisognarne, e riputai follia
Moltiplicare i rischj
Senza necessità.
Meg. Di me disponi,
Come più vuoi.
Art. Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
Art. E' poco, o Megabise,

Quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo.
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non li condanno, e penso....
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Art. FIglia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Ahimè, che sento!)
E ti par tempo, ō padre,
Di stringere imenei, quando il germano....
Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son....
Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo: io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Semira, e Megabise.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io?
Sem. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo.
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Fin ora ti credei.
Sem. D'un'alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!
Sem. T'apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz'esserni molesto.

Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto ...
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie ...
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Aborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi.
Odiami, pur ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D' un incommodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

SCENA V.

Semira, e poi Mandane.

Sem. QUal serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Man. Non m' arrestar, Semira.
Sem. Ove t' affretti?
Uni-

(1) *Parte.*

Man. Non m'arrestar, Semira.
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al real Consiglio.
Sem. Io tuo seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
Man. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un amante d'Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò.
Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta.
Senza gl'impulsi tuoi?
Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà, temo l'affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi, e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,

La

La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

Man. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea, che'l mio coraggio atterra,
Fra'miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (1)

SCENA VII.

Semira.

A Qual di tanti malì
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Sen-

(1) *Parte.*

Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (1)

SCENA VIII.

Gran Sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall'altro per li Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle Guardie, e da' Grandi del regno, e seguito dal restante delle Guardie, poi Megabise.

Artas. EEccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valor, esperienza, e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Sia-

(1) *Parte.*

Siatemi scorta in su le vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l'ingresso.

Artas. Oh Dei! vengano. Io vedo (1)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabise, e Detto.

Sem. ARtaserse, pietà.

Man. Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita
D'un innocente implоro,

Man. Il fallo è certo,

Sem. Incerto è il traditor.

Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.

Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.

Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.

Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede,

Man. Ricordati ....

Sem. Rammenta ....

Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

Sem. Che la clemenza è base.

Man. D'una misera figlia
Deh t'irriti il dolor.

Sem. Ti plachi il pianto
D'un'

(1) *Parte Megabise.*

D'un' afflitta germana.

Man. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

Sem. Artaserse, pietà. (1)

Man. Signor, vendetta.

Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Tenie la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira.
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo.... Ah vieni (2)
Consolami, Arrabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. E Vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.

Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?

Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un'infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

Artas. Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,

Se

(1) *S'inginnocchiano.*
(2) *Vedendo Artabano.*

Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

Art. Come!

Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe: che un figlio accusa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

Man. Ma sempre è padre.

Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

Man. Dunque così ....

Artas. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Art. Ah Signor! qual cimento ....

Artas. Degno di tua virtù.

Art. Di questa scelta
Che si dirà?

Artas. Che si può dir? Parlate, (1)
Se v'è ragion che a dubitar vi muova.

Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.

Sem. Ecco il germano.

Man. (Ahimè!)

Artas.

(1) *Ai Grandi.* (2) *Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.*

(Affetti,

Art. Ah tollerate il freno!) (1)

Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

Arbace con catene fra alcune guardie, e Detti.

Arb. TAntò in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizie a mirar tutta s'aduna?
Mio re...

Artas. Chiamami amico. In fin ch'io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.

Arb. Al padre!

Artas. A lui.

Arb. (Gelo d'orror!)

Art. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?

Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto? E non ti senti
L'anima lacerar?

Art. Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo

(1) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

Lo son per colpa, tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Misero genitor!
Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Art. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto;
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle.
Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.
Art. Dimostralo se puoi; placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.
Arb. Ah se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor ...
Art. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?
Arb. Ma, padre...
Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)
Art. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.
Artas. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!
Arb. Mio re, non trovo.
Nè colpa nè difesa

Nè

Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Art. (Oh amor di figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo
O se parla o se tace. Or che si pensa
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma, coraggio.)
Art. Principe sa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia, e di fe non visto ancora
Io condanno mio figlio: Arbace mora. (1)
Man. (Oh dio!)
Artas. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Art. Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. (2)
Artas. Barbaro vanto! (3)
Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Art. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco

Ti

(1) *Sottoscrive il foglio.* (2) *S'alza, e dà il foglio a Megabise.* (3) *Scende dal trono, ed i grandi si levano da sedere.*

Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
E' de' mali il timor.

Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze: estinti
Su l'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei che adoro;
Saper che 'l padre mio...
Barbaro padre... (Ah ch' io mi perdo!) Addio(1)

Art. (Io gelo!)

Man. (Io moro!)

Arb. Oh temerario Arbace,
Dove trascorri? Oh genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur: non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

Art. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti.
Ma sappi...(Oh dio!) Prendi un abbraccio, e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (2)

SCE-

(1) *In atto di partire, poi si ferma.*

(2) *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.*

SCENA XII.

Mandane, *Artaserse*, *Semira*, *ed Artabano*.

Man. AH, che al partir, d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)
Art. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre
Così d'umanità privo, e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Art. Dunque la mia virtù ...?
Man. Taci inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Art. Ma non sei quell'intessa,
Che finor m'irritò?
Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar: ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio.
Questo era il tuo dover, quello era il mio.

Va

Va tera le selve Ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al Sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (1)

SCENA XIII.

Artaserse, Semira, Artabano.

Artas. QUanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico: e poi lo piangi?
Artas. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso: e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Artas. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato.
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico:

Ma

Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell'affetto,
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre Armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (1)

SCENA XIV.

Artaserse, ed Artabano.

Artas. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?
Art. Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Art. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Artas. Di mia clemenza
E questo il prezzo?
Art. La mercede è questa
D'un' austera virtù?
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah nôn lagnarti!

(1) *Parte.*

Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.

Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l'amico, o il genitore
Sia più degno di Pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l'amore,
Ch' era in te necessità. (1)

SCENA XV.

Artabano.

SOn pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade
Pallido, e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

(1) *Parte.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prespetto. Piccola porta a man destra, per la quale si ascende alla Reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro? In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse: amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,

Che a me donasti: e se innocente, io t' offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e 'l merto,
Che il fallo e dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora ...

Artas. Ah parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss' io, Re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori, e palme

Tut-

Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca: e resti a lui
Quella pace, ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno.
L'onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (1)

SCENA II.

Artaserse.

QUella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al Sole
Spesso il giorno adombra, e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,

Che

(1) *Parte.*

Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. (1)

SCENA III.

Artabano con seguito di Congiurati, poi Megabise, tutti da' Cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.

Art. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso. (2)
Meg. E ancor si tarda? (3)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore? (4).
Art. Oh me perduto! (5)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo ... Dubito ... Ascoso ...
Megabise! (6)
Meg. Artabano!
Art. Trovasti Arbace?

Meg.

(1) *Parte.* (2) *Entra fra le scene a mano destra.* (3) *Ai Congiurati.* (4) *Entrando fra le scene a mano sinistra.*

(5) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

(6) *Incontrandosi in Megabise, che esce dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Meg. E non è teco?
Art. Oh Dei!
Crescono i dubbj miei.
Meg. Spiegati, parla,
Che fu d' Arbace?
Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!
Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.
Art. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise
No, più non vive Arbace:
E ognun pietoso al genitor lo tace,
Meg. Cessin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l' impresa il richiede.
Art. E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor cure sì grandi?
Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,

Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

Art. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi, di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T'accenda
Di sdegno
D'un figlio
Il periglio
D'un regno
L'amor.
E' dolce ad un'alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (1)

SCENA IV.

Artabano.

TRovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vin-

(1) *Parte*,

Vincer non posso il turbamento interno;
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un Re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (1)

SCENA V.

Gabinetto negli Appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. O Che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Sem. Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.
Man. Forse il Re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l'uccise.
Man. Come!
Sem. E' noto a ciascun, benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Al-

(1) *Parte.*

Altre vittime ancor? Parla.

Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio, che sappia
Serbarsi asciutto, e tu con piangi intanto?

Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.

Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia ....

Man. Taci, parti da me.

Sem. Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

Man. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele
Che basta il dolore,
Per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
D' un alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (1)

SCENA VI.

Semira.

FOrtunata, che feci? Io mi credei

Con

(1) *Parte.*

Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar:
Che l'esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar. (1)

SCENA VII.

Arbace, e poi Mandane.

Arb. NE' pur qui la ritrovo. Alanen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l'ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò ... Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (2)
Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (3) Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (4)
E' tem-

(1) *Parte.* (2) *Si ritira in disparte inosservato.* (3) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l'ordine rientra per la scena, donde è uscito Arbace.* (4) *Impugna uno stilo in atto d'uccidersi.*

E' tempo di versar.

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio! (1)

Arb. Quale ingiusto furor ...

Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.

Man. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

Art. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?

Arb. No, Principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Man. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò.

Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l'odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t'appaga.
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi, e mi svena. (2)

Man. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb. E' ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà ... (3)

Man.

(1) *Vedendo Arbace le cade lo stilo.*
(2) *Presentandole la spada nuda.*
(3) *In atto di uccidersi.*

Man. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un'ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace: (1)
Torno al carcere mio. (2)
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah! Nol so.
Arb. Sarebbe mai
Quello, che ti trattiene,
Qualche resto d'amor?
Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affligermi più.
Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore:
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi.
Man. No.
Arb. Tu sei ...
Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.
A DUE.
Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà.

Se

(1) *Getta la spada.* (2) *In atto di partire.*

Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (1)

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

Artaserse, ed Artabano con numeroso seguito, e Popolo.

Artas. A Voi, popoli, io m'offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquisto, o donō
Vi serberò; voi mi serbate il trono.
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (2)
Art. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (3)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piom-

(1) *Partono.* (2) *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.*
(3) *Porge la tazza ad Artaserse.*

Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore (1)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (2)

SCENA IX.

Semira, e Detti.

Sem. AL riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un Popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.
Artas. Numi! (3)
Art. Qual'alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore..
Sem. Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi.
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Art. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir ... (4)

SCE-

(1) *Versa sul fuoco parte del liquore.*
(2) *In atto di bere.*
(3) *Posa la tazza su l'ara.*
(4) *In atto di partire.*

SCENA X.

Mandane, e Detti.

Man. FErma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.
Artas. Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell'infame attentato: espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.
Art. (Incauto figlio!)
Artas. Un Nume
M'inspirò di salvarlo. E' Megabise
D'ogni delitto autor.
Art. (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Arbace, e Detti.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza, Ah, fa ch'io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Artas. Giurallo almeno; e l'atto
Terribile, e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Patria il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume.
Arb. Son pronto. (1)
Man. Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Art. (Che fo? se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce.
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Art. (Misero me!)
Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno

La

(1) *Prende in mano la tazza.*

La bevanda vital ... (1)

Art. Ferma; è veleno.

Artas. Che sento!

Arb. Oh Dei!

Artas. Perchè sin or tacerlo?

Art. Perchè a te l'apprestai.

Artas. Ma qual furore
Contro di me?

Art. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. E' mia la colpa.
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orrōr del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno.
E involata t'avrei la vita, e 'l regno.

Arb. (Che dice!)

Artas. Anima rea! m'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.

Art. Noi moriremo insieme. (1)

Arb. (Stelle!)

Art. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)

Arb. Padre, che fai?

Art. Voglio morir da forte.

Arb.

(1) *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*

(2) *Le Guardie sedotte si pongono in atto di assalire.*

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (1)
Art. Folle, che dici?
Arb. Se Artaserse uccidi,
Nō, più viver non devo.
Art. Eh lasciami compir. (2)
Arb. Guardami, io bevo. (3)
Art. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (4)
Man. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! fermate.
Signor, pietà.
Artas. Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll'innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Artas. Oh virtù che innamora!
Arb. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor: ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (5)
Chi ti salvò, ti chiede

Di

(1) *In atto di bere.* (2) *In atto di assalire.*
(3) *Come sopra.* (4) *Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.*
(5) *S' inginocchia.*

Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desio:
E' sangue d'Arrabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Arrabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio:
E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

CORO.

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FINE.

ADRIA-

ADRIANO
IN SIRIA.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì* 4. Novembre 1731., *per festeggiare il nome dell' Imperator* CARLO VI., *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

ERa in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico Antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, *padre della bella* Emirena. *Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso gia promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un si caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse*

im-

impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed à compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l' innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena ne' pericoli or d l padre, or dell' amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano, che, vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso. Dio. Cass., Lib. XIX., Spart. in vita Hadriani Cæs.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperadore, amante di Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, padre di Emirena.*

EMIRENA, *Prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *Amante, e promessa sposa d' Adriano.*

FARNASPE, *Principe Parto, amico, e tributario d'Osroa, amante, e promesso sposo di Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d'Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

L'Azione si rappresenta in Antiochia.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi, ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la Città suddetta.

Di qua dal fiume Adriano sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani, Aquilio, Guardie, e Popolo. Di là dal fiume Farnaspe, ed Osroa con seguito di Parti, che conducono varie, fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.

Coro di soldati Romani.

Vivi a noi, vivi all'impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d'Augusto il nome impari
Dell'incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aqu.

(1) *Nel tempo, che si canta il Coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d'armi,*

Agu. Chiede il Parto Farnaspe.
Di presentarsi a te, (1)
Adr. Venga, e s'ascolti. (2)
Valorosi compagni,
Voi m'offrite un imperò
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss'io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fin or, noi serviremo insieme. (3)

CORO.

Vivi a noi, vivi all'impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor. (4)

Far.

mi, che serviva a sostenerlo, que' Soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.

(1) *Ad Adriano.*

(2) *Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi.* (3) *Siede.*

(4) *Nel tempo, che si ripete il Coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa sconosciuto, con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio, che li conduce.*

Far. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio, e fede.
Osr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (1)
Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun, che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Osr. (Che insoffribile orgoglio!)
Far. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.
Adr. E ben?
Far. Disciogli,
Signor le sue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto; a me la rendi;
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende,
Su lo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni?
Osr. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre:

La

(1) *Piano a Farnaspe.*

La serbo a lui.

Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.

Adr. Finchè d'Ostroa palese
Il destino non sia cura di lei
Noi prenderem.

Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell' onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.

Adr. Come! E' sposa Emirena?

Far. Altro non manca,
Che il sacro rito.

Adr. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov' è?

Far. Signor, son io.

Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?

Far. Ah, fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno, e con l'età. Dell' alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena. Ella non brama
Che 'l suo Prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.

Adr. (Che barbaro tormento!)

Far. Ah, tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,

Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor ....(Dicasi alfin) prendila, e parti. (1)
Dal labbro, che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende,
(E la mia sorte ancor.).
Mi spiace il tuo tormento,
Ne sono a parte, e sento,
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor. (2)

SCENA II.

Osroa, e Farnaspe.

Ors. COmprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei ... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella

(1) *Scende.*

(2) *Parte Adriano seguito da tutte le Guardie, e da' soldati Romani.*

Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna?
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s'ingauna.
Far. Io volo a lei. Vedrai ...
Osr. Va pur, ma taci
Ch'io son fra' tuoi seguaci.
Far. Anche alla figlia?
Osr. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.
Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest'anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

SCENA III.

Osroa solo.

DAlla man del nemico
Il gran pegno si tolga;
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son

(1) *Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro.*

Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (1)

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo Imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aqu. AH, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola, all'arte.
Emi. Aquilio.
Aqu. Ah Principessa, ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate

Sma-

(1) *Parte.*

Smanie di gelosia. Freme, minaccia:
Giura che in Campidoglio.
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta,
Emi. Questo è l'Eroe del vostro Tebro? Questo
E' l'idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli eroi?
Aqu. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura:
Emirena, gli eroi cangian natura.
Emi. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Sì sa morir.
Aqu. Senza parlar di morte,
V'è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Emi. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah, tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.
Aqu. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.
Emi. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence ...
Aqu. Eccolo.
Emi. Oh Dio!
Aqu. Armati di fortezza. Io t'insegnai

Ad evitar il tuo destin funesto. (1)
Emi. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

Adriano, Farnaspe, ed Emirena.

Adr. PRrincipe, quelle sono,
Le sembianze, che adori?
Far. Ah, sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Emi. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, osserva,
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Emi. Non so chi sia quello stranier.
Far. Stranierò! (2)
Adr. Che! nol conosci?
Emi. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti,
Altrove hai pur veduti.
Emi. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti)
Adr. Prence, questa è colei, che teco apprese
A vivere, ed amar?
Far. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Emi. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno, ecco il tuo ben; io rendo,
Com'è ragione al suo primiero affetto.
Emi. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.
Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?

Sei

(1) *Parte.* (2) *Rimane stupido.*

Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?
Emi. Taci.
Far. Io son quello....
Emi. Ma taci per pietà: n'è degno assai
Lo stato, in cui mi vedi
Far. Almen rammenta....
Emi. Di nulla io mi rammento.
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m'affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.
Far. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia .... No, non mirami,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata.
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (1)

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena, che vuol partire.

Adr. DOve, Emirena?
Emi. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giac-

(1) *Parte.*

Giacchè tutto perdei.

Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.

Emi. Da te sperai (1)
Più rispetto, o Signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.

Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l'Impero, e la man.

Emi. No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.

Adr. E' ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Al fin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte,
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloso, e Detti.

Aqu. SIgnor ...

Adr. Che fu?

Aqu. Dalla città Latina.
Giunge ...

Adr. Chi giunge mai?

Aqu. Giunge Sabina.

Adr.

(1) *In aria maestosa.*

Adr. Sommi Dei!
Emi. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin ... Senza mio cenno ...
Non t'ingannasti già?
Aqu. Senti il tumultò
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aqu. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.

Sab. Sposo, Augusto, Signor, questo è il momento,
Che in van finor bramai: giunse una volta;
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all' amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai ...
Potevi pure ... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove

Gua-

Grave cura or mi chiama.

Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.

Adr. E vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero.

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. AQuilio, io non l'intendo.

Aqu. E pur l'arcano
E' facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival. (2)

Emi. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci, e soccorri. E regno, e sposo,
E patria, e genitor, tutto perdei.

Sab. (Mi deride l'altera!)

Emi. Un bacio intanto
Su la Cesarea man ....

Sab. Scostati. (3) Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti: e forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.

Emi. La mia catena ....

Sab. Non più: lasciami sola.

Emi.

(1) *Parte.* (2) *Piano a Sabina.*
(3) *Ritirandosi.*

Emi. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore...
Ah! fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata:
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (1)

SCENA X.

Sabino, ed Aquilio.

Aqu. TEntiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aqu. E' grande in vero,
L'ingiustizia d'Agusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti....
Sab. Che dovrei? (2)
Aqu. Seguitarlo, ad amar, mostrar costanza,
E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)(3

SCENA XI.

Sabina sola.

IO piango! Ah no, la debolezza mia

Fa-

(1) *Parte.* (2) *Con serietà, e sdegno.*
(3) *Parte.*

Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido.
Al fianco alla rivale,
Che in vedermi si turba,
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio.
Voi l'ascoltaste ancor.
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (1)

SCENA XII.

Cortili del palazzo Imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che Soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da Guastatori. Notte.

Osroa dalla Reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osr. FEroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo inalza
Glo-

(1) *Parte.*

Glòbi di fumo, e di faville! Ah, fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.
Far. Osroa, mio Re.
Osr. Guarda, Farnaspe. E' quella
Opera di mia man. (1)
Far. Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene
Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (2)
Osr. Ascolta. E dove?
Far. A salvarla, e morir. (3)
Osr. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fe, pone in obblio ...
Far. E' spergiura, lo so, ma è l'idol mio. (4)

SCENA XIII.

Osroa solo.

SE quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (5) E pure ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s' ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso

Pe-

(1) *Accenando l' incendio.* (2) *Vuol partire.*
(3) *Come sopra.* (4) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della Reggia.*
(5) *Parte il seguito.*

Però spira la figlia: e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto: e tutto in moto
E' il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciami? (1)

SCENA XIV.

Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le guardie Romane.

Emi. MIsera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei!
Farnaspe!
Far. Principessa.
Emi. Tu prigionier?
Far. Tu salva?
Emi. Agl'infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor?
Far. No, ma si crede.
Emi. Perchè?
Far. Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto.
Emi. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir.

Emi.

(1) *Fugge.*

Emi. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emi. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Emi. Il parlar fu diverso, io fui l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emi. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Emi. D'un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t'offerse?
Emi. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io...
Emi. La mia speme, il mio amor.
Far. Dunque tu sei ...
Emi. La tua sposa costante.
Far. E vivi...
Emi. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L'imagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,

La

La vostra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il suo labbro mel dice:
In faccia all'ire vostre io son felice. (1)

Emi. Ah, non partir.

Far. Conviene
Seguir la forza altrui.

Emi. Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?

Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò

Emi. Se a me t'invola il fato.
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Far. Addio, mia vita.

Emi Addio,
Luce degli occhi miei.

Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

Emi. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

A DUE.

Far. Un tenero contento,
Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò!

Emi. Un barbaro tormento,
Eguale a quel ch'io tento,
Numi, chi mai provò!

Fine dell'Atto Primo.

AT-

(1) *Partendo.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d' Adriano corrispondente a diversi gabinetti.

Emirena, ed Aquilio.

Aqu. CHi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d' Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d'un Monarca.
Emi. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aqu. E' necessario amarlo,
Perch'ei lo creda?
Emi. E ho da mentir?
Aqu. Neppure.
E' la menzogna ormai
Grossolano artifizio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch'altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel, che non dici;
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu, quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.
Emi. Non so dove s' apprenda
Tal' arte a porre in uso.

Aqu.

Aqu. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso, che non passi
A' confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegj del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.
Emi. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l'altrui ruine,
Aqu. Far vorresti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi.
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Emi. Ajuto, e non consiglio io ti richiesi.
Aqu. Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, Principessa ...
Addio. Gente s' appressa.

Adria-

Adriano sarà, che s'avvicina. (1)

SCENA II.

Sabina, ed Emirena.

Sab. STelle! E' qui la rival!)
Emi. (Numi! E' Sabina!)
Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa, e attenta. Estinto appena
E' l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Emi. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core:
E ha remoti principj il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi?
Emi. Io fingerei,
Se così non parlassi.
Sab. E non t'avvedi
Che, parlando per lui, Cesare irriti?
Emi. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. E' suo custode
Lentulo il Duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più gradi.

Emi.

(1) *Parte.*

Emi. Ah, se potesse
Riuscire il pensier.
Sab. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole.
Emi. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...
Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
Emi. Ah, che a sì gran contento
E' quest'anima augusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d'eterni allori
Germogli il suol Romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell'augusta mano
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà dei Re. (1)

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. CHi sa quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben ... (Numi, che dissi! (2)
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza, e poi
Tor-

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.*

Torna al tuo ben, se vuoi,
Adr. Come! Supponi ...
Qual è dunque il mio bene?
Sab. Ah, non celarmi
Quell'onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
E' vicino all'emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
L'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
E' possibile? E' ver? Chi ti sedusse?
Parla: dì, come fu?
Adr. Che vuoi, ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch'hai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure ...
Sol ch'io vegga ... Ah Sabina, odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah! domando il tuo core, e non l'impero.
Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,

Se a tè volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell' Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.

Sab. E poi?

Adr. E poi ... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese;
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
E' facile il passaggio,
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce ... Ah! se in quell' atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora.
Per non vederti afflitto:
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! (1)

Aqu.

(1) *S'abbandona sopra una sedia.*

Aqu. (Quì Sabina!) (1)
Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.
Aqu. (Stelle!)
Sab. Che dici? (2)
Adr. Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d'amore.
Sab. Ah, non lo credo.
Aqu. (Qui bisogna un riparo.)
Sab. S'Emirena una volta
Torni a veder...
Adr. Non la vedrò.
Sab. Ma puoi
Di te fidarti?
Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.
Aqu. A' piedi tuoi (3)
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lungh'ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.
Sab. (Oh cari accenti!)
Aqu. E' giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel, che a tutti è concesso? E' serva, è vero,
Ma

(1) *In disparte.* (2) *Guardandolo con tenerezza.* (3) *Ad Adriano.*

Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente, Sabina:
Par crudeltà non ascoltarla.
Sab. Oh Dio! (1)
Adr. L'udirò te presente:
Che potresti temer? Resta, e vedrai ...
Sab. Oh questo no. Già m'ingannasti assai. (2)
Assai m'ingannasti,
Ingrato ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T'aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (3)

SCENA IV.

Adriano, e Aquilio.

Aqu. LA tua bella Emirena
Volo a cercar. (4)
Adr. No: ferma.
Aqu. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Adr. No: ma per ora ...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena ...
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!
Aqu. Spiegati al fin. Se non t'intendo, invano
M'af-

(1) *Si turba.* (2) *S'alza.* (3) *Parte.*
(4) *In atto di partire.*

M' affanno a consolar quel core oppresso.
Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m' intendo io
(stesso! (1)

SCENA V.

Aquilio solo.

TOlleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta.
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, e il piede,
Finge, s'avanza; e cede,
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (2)

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere

Emirena, e poi Sabina, e Farnaspe.

Emi. CHe fa il mio bene?
Perchè non viene?

Ogni

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. (1)
Far. Bella Emirena.
Emi. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Fur. Al fin ben mio...
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. E' quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi:
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
Emi. Pietosa Augusta.
Far. Eccelsa donna; e come
Render mercè ...
Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina, e fra le vostre
Felicità se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fe.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch'io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (2)

SCE-

(1) *A Farnaspe.* (2) *Parte.*

SCENA VII.

Hmirena, e Farnaspe.

Far. ED è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Emi. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (1)
Far. Ferma. (2)
Emi. Perchè?
Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?
Emi. Odo; ma donde
Non saprei dir.
Far. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.
Emi. Ahimè!
Far. Non giova
L'avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.
Emi. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (3)

SCENA VIII.

Osroa in abito Romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina; Farnaspe, e in disparte Emirena.

Osr. FRa l'ombre adesso a raccontar l'altero
Va-

(1) *S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*
(2) *Ad Emirena, arrestandola.*
(3) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del serraglio.*

Vada i trofei della sua Roma.

Far. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?

Osr. Amico,
Siam vendicati. E' libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro.
Che Adriano svenò.

Far. Come!

Osr. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Far. Ma del nemico in vece
Potersi fra quell'ombre
L'altro ferir.

Osr. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.

Emi. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.

Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.

Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.

Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.

Emi.

Emi. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.)
Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o partò solo. (1)
Far. Questo... No. Quel sentier... Ma s'io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch'altri il sappia, e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX.

Farnaspe, Adriano con ispada nuda, e seguito di Guardie dalla strada suddetta. Osron, ed Emirena in disparte.

Adr. FErmati, traditor. (2)
Far. Numi, che veggo! (3)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (4)
Far. Io son di sasso.
Emi. Ah siam scoperti!) (5)
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose

Nel

(1) *Osron si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.*
(2) *Incontrandosi in Farnaspe.*
(3) *Si ferma stupido,* (4) *Alle Guardie.*
(5) *S'avanza ad ascoltare.*

Nel ferir palesasti.

Emi. (Ecco l'errore.
Colui, che si nascose, è il traditore.)

Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

Far. Non posso.

Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il deliquente.

Emi. Fermatevi; sentite; egli è innocente. (1)

Far. Aimè!

Emi. Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo... (2)

Far. Oh Dio!
Ferma.

Emi. Vedilo, Augusto. (3)

Osr. E' ver, son io.

Emi. Ah padre! (4)

Adr. Il Re de' Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?

Osr. Io solo, io solo,
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma, se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.

Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante
Che inciampo, e cado al suol?

Osr. Barbara sorte!
Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;

On-

(1) *Si scopre con impeto.*
(2) *S'incammina verso Osroa.*
(3) *Accennando Osroa, che s'avanza.*
(4) *Resta immobile.*

Onde, confuso il segno,
L' un per l' altro svenai.
Adr. Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso, e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amistà ....
Osr. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate.
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi!
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitarli; e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui: rapite i regni;
Vaneggiate d' amor: volete oppressi
Gl' innocenti rivali,
Tradite le consorti ....
Adr. Ah, troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Far. Anche Emirena!
Adr. Sì, ancor l' ingrata.
Far. Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?

Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non ha più Furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (1)

SCENA X.

Osroa, *Farnaspe*, *Emirena*,
e Guardie.

Emi. PAdre... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh, se per me t'avanza ...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Emi. Ah, mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi a' piedi tuoi. (2)
Osr. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T'abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara.
Emi. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara
Emi. Quell'amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. (3)

SCE-

(1) *Parte*. (2) *S' inginocchia*. (3) *Parte*.

SCENA XI.

Osroa, e Farnaspe.

Far. ALmen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.
Osr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell'ire sue. Nell'ultim'ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita.
Nè s'avvilisce ancor.
Così fra l'ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

SCENA XII.

Farnaspe solo.

COn quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
E' fal-

(1) *Parte.*

E' falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch'io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza;
Che il viver m'avvelena,
E non mi fa morir, (1);

Fine dell'Atto secondo.

AT-

(1) *Parte.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

Sabina, ed Aquilio.

Sab. COme! ch'io parta? A questo segno è (cieco
E' ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aqu. Ei sa che fosti
D' Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. E del custode
Ti crede seduttrice; e con tal'arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore,
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aqu. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben mi vegga,
E n' arrossisca.
Aqu. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aqu. Appunto.
Sab. E quando?

Aqu.

Aqu. Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.
Aqu. Ah no! Ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno ....
Aqu. Va. Sen' altrò parlar t'intendo appieno.
Sab. Digli ch'è un infedele,
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così;
Digli che partirò;
Digli che l'amo.
Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar;
Che prima di morir
Di più non bramo (1)

SCENA II.

Aquilio solo.

Io la trama dispongo,
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene,
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D'esperto agricoltor.

(1) *Parte.* Non

Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' Arabo pastor. (1)

SCENA III.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. AQuilio, che ottenesti?
Aqu. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aqu. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aqu. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re de' Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiamai:
Ei vien; t'attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi, e vacilli?
Adr. Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto

Qual.

(1) *Nel partire s'incontra in Adriano.*

Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Al fin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

Aqu. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella, che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E se poi....

Aqu. Non più dubbj, Signor.

Adr. Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV.

Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.

Adr. CHe dir può il mondo? Al fine
Il conservar la vita.
E' ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.

Osr. Che si chiede da me?

Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m'ascolti. E, se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (2)

Osr. A lunga sofferenza io non m'impegno. (3)

Aqu. (Del mio destin si tratta.)

Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odj nostri
Soli

(1) *Aquilio parte.* (2) *Siede.* (3) *Siede.*

Soli fossero eterni. Al fin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
E' la materia all'ire. Il Fato avverso
Tanto ti solse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.

Osr. Sì; conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.

Aqu. (Che barbara ferocia!)

Adr. Ah non vantarti
D'un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo: amico,
Uso del poter nostro,
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.

Aqu. (Tremo della risposta.)

Adr. E ben che dici?
Tu sorridi, e non parli? (1)

Osr. E vuoi ch'io creda
Sì debole Adriano?

Adr. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce modo unita,

Non

(1) *Ad Osroa.*

Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento;
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie?
Osr. Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.
Aqu. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (1)
Adr. Ora a viver comincio: Olà; togliete (2)
Quelle catene al Re de' Parti.
Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (3)
Il cenno mio.
Osr. Non è dover. Partite. (4)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osr. Son sì contento,
Pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (5)
Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.
Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (6)
Osr. No; già s'appressa: (7)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Escono due Guardie.*
(3) *Alle Guardie.* (4) *Partono le Guardie.*
(5) *Guardando per la scena.* (6) *S'alza.*
(7) *S'alza trattenendolo.*

SCENA V.

Emirena, Adriano, ed Osroa.

Adr. BEllissima Emirena... (1)
Osr. A lei primiero (2)
Meglio sarà ch'io tutto spieghi.
Adr. E' vero.
Emi. (Perchè son così lieti!)
Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Emi. Che dir mi vuoi!
Adr. Quella fiamma verace... (3)
Osr. Lasciami terminar. (4)
Adr. Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi (5)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te. Scorda gli oltraggi:
S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora.
Adr. Tu dunque puoi.... (6)
Ors. Non ho finito ancora. (7)
Adr. (Mi fa morir questa lentezza. (8)
Osr. Io voglio...
Senti, o figlia, e scolpisci

Que-

(1) *Incontrandola.* (2) *Ad Adriano.*
(3) *Ad Emirena.* (4) *Ad Adriano.*
(5) *Ad Emirena.* (6) *Ad Emirena.*
(7) *Ad Adriano.* (8) *Da se.*

Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,
Come io l'odiai fin ora; e questa sia
L'eredità paterna.

Adr. Osroa, che dici!

Osr. Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di sdegno, e delirar d'amore.

Adr. Giusti Dei! son schernito.

Osr. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.

Adr. Sconsigliato! infelice! E non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?

Osr. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon, ch'apre gli artigli,
Tigre, che perda i figli,
Fiera così non è. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Osroa, ed Emirena.

Osr. FIglia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.
Emi. Se basta il sangue,
E' tuo, lo spargerò.
Osr. Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emi. Sì: ci conobbe Augusto
D'ogn' insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte.
Qualunque sia.
Emi. Padre, che dici? Queste
Sarìan prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Saprìa nell'opra istupidir la mano.
Osr. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovrìa d'Osrga una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.

Non

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
E' un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII.

Emirena, e poi Farnaspe.

Emi. MIsera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena. (2)
Emi. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emi. E perchè mai?
Far. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emi. Qual è?
Far. Vuol che, traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada ...
Emi. A morte?
Far. No. Peggio.
Emi. E dove?
Far. A Roma.
Emi. E che posso a suo pro?
Far. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblìa
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda.
E il Re si salvi.
Emi. Egli pur or m'impose
D'odiar

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.*

D'odiar cesare sempre.

Far. Ah tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follìa. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo mal grado.

Emi. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?

Far. Ah Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno,
Che non senta tremar, stilla di sangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va, Consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Pe me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emi. Ah! se vuoi ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch'io resti in vita,
T'amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:

Lo giuro a' Numi tutti, e a que'bei lumi,
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emi. Addio

Far. Ascoltami.

Emi. Che vuoi?

Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emi. Oh Dio! mancar mi sento,
Nentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch'io nacqui sol per te. (1)

SCENA VIII.

Fasnasppe solo.

Di vassallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa or quella
E'vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre:
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.

Poco

(1) *Parte.*

Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo Imperiale, Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, Aquilio, indi Adriano.

Sab. TEmerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aqu. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor. (2)
Adr. Sabina, ascolta.
Aqu. (Ahimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (3)
Adr. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non

(1) *Parte.* (2) *Partendo per imbarcarsi.*
(3) *Tornando indietro.*

Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d' Augusto (1)
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?
Aqu. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (2)
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aqu. E' vero
Signor, Sabina adoro, e lei presente
Temei la tua virtù: perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito
Aqu. (Avverso ciel! (3)
Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!
Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odi del genitore...

SCENA ULTIMA.

Emira, Farnaspe, e detti.

Emi. AH Cesare pietà!
Far. Pietà, Signore!
Emi. Rendimi il padre mio.
Far.

(1) *Ad Aquilio.* (2) *Ad Aquilio.*
(3) *E' disarmato.*

Far. Conservami il mio Re.
Emi. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.
Adr. Che?
Far. Sì, ti cedo
L'impero di quel cor.
Adr. Tu?
Emi. Sì, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro,
Che porti al crin, per questa invitta mano,
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio... (1)
Adr. Ah! sorgi: ah taci. (E' donna. o Dea?
Quando m'innamorò, così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l'onore, e l'affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena: e se all'amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Emi. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, al fine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.
Sab. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno: io se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che per salvar d'inutil donna i giorni,
Pe-

(1) *S'inginocchia.*

Perisca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa,
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come! (1)
Sab. Cesare, addio. (2)
Adr. Fermati. (3) Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperi! Ah, quale eccesso è questo
D'inaudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (4)
A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (5)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (6)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re del Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (7)
Far. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.
Emi. Finch'io respiri, Augusto,
Grata quest'alma a' benefizj tuoi ...
Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai

La

(1) *Stupido.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Arrestandola.* (4) *A Farnaspe.*
(5) *Ad Emirena.* (6) *A Sabina.*
(7) *A Sabina.*

La pace del mio cor. Poco è sicura;
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d'eterno obblio.

Emi. Almen: Signor ... (1)

Adr. Basta, Emirena. (2) Addio.

C O R O.

S'oda, Augusto, in su l'etra
Il tuo nome o così;
E da noi con bi[illegible]a pietra
Sia segnato il fausto dì.

LI-

(1) *Volendegli baciar la mano.*
(2) *Non soffrendolo.*

LICENZA.

CEsare, non turbarti: a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe: e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande, e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor, tu le scegliesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine, ed il tuono,
E le tempeste, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

L'ADRIANO, ridotto dall' Autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente perferita, dovendo essere rappresentato alla Corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di FERDINANDO VI, ebbe aggiunta la seguente Licenza.

Al suono di lieta, e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il Nume assiso su l' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S' affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri, e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

LO so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m'affrettate in van. Dal cielo Ibèro
Non sperate ch'io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell'opposto Emisfero
Già l'inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L'ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle: e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace; e pensi
Ch'oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta.
Ma d'esser non pretenda
Uguale al Nume Ispano,

Benchè l'eroe Tebano
Pur m'arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcìde,
Ma per Fermando il dì.

FINE.

DEMETRIO

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì* 4. *Novembre* 1731., *per festeggiare il nome dell' Imperator* CARLO VI., *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere, Re di Siria, scacciato dal proprio regno dall'usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio, suo figlio, a Fenicio, il più fedele fra suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia del suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe: ed Alessandro, per estinguer l' incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d' Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a

suoi

suoi disegni, si perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l' ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta per attender la venuta d' Alceste, il quale opportunamente ritorna, quandò l' afflitta Regina era sul punto di eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI.

CLEONICE,	*Regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.*
ALCESTE,	*Che poi si scopre Demetrio, Re di Siria.*
FENICIO,	*Grande del regno, tutore d' Alceste, e padre d' Olinto.*
OLINTO,	*Grande del regno, e rivale d' Alceste.*
BARSENE,	*Confidente di Cleonice, e amante occulta d' Alceste.*
MITRANE,	*Capitano delle Guardie reali, e amico di Fenicio.*

La Scena è in Seleucia.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con sedia, e tavolino da un lato con sopra scettro, e corona.

Cleonice, che siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.

Cle. BAsta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M'inalzaste sul trono, o v'arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.
Oli. Perdonami, o Regina;
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'inalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,

In

In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cle. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.

Oli. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar: or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma: or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso, e involontario il pianto.

Cle. Fu giusto il mio timor.

Oli. Dopò sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il Regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colori, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:

Dalle

Dalle tempie di quelli
Vedi cader multiplicata, e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria: e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.

Cle. Inutile sollievo a mia sventura.

Oli. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn'indugio insufficiente, e corto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cle. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contenso il Regno;
Lo sposo sceglierò.

Oli. Pensa, rammenta
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio ...

Cle. Lo so: d'illustri eroi
Per le vene trascorse.

Oli. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio ...

Cle. A me son noti.

Oli. Sai de' consigli suoi ...

Cle. De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,

Tut-

Tutto, Olinto, io già so,

Oli. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All'amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi.

Cle. Ah parti, e taci.

Oli. Come tacere!

Cle. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d'amor?

Oli. Perchè sdegnarti,
S'io chiedendo mercè ...

Cle. Ma taci, e parti.

Oli. Di quell'ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendesti amante,
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (2)

SCENA II.

Cleonice, e poi Barsene.

Cle. ALceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti! In van ti chiamo;
T'attendo in van. Barsene, (3)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?

Bar. Volesse il cielo. Io vengo,
Re-

(1) *S'alza da sedere.* (2) *Parte.*
(3) *A Barsene, che sopraggiunge.*

Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir.

Cle. Misera me! Si vada (1)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me! (2)

Bar. Qual' arte è questa
Di tormentar se stessa, ove non sono,
Figurando sventure?

Cle. E' figurato
Forse il dover, che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?

Bar. E' ver, ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cle. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia! Qual'egli avrebbe
Intollerabil pena

Di

(1) *In atto di partire, e poi si ferma.*
(2) *Si getta a sedere.*

Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Bar. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
E' un'intera stagion, da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cle No. Mel predice il core: Alceste vive,
Alceste tornerà.

Bar. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.

Cle. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III.

Mitrane, e Dette.

Mit. CHe fai, Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
E' la presenza tua.

Cle. Questo, Barsene,
E' il ritorno d'Alceste?... Andar conviene. (1)
Bar.

(1) *S'alza da sedere.*

Bar. E scegliesti?
Cle. Non scelsi.
Bar. Ma che farai?
Cle. Non so.
Bar. Dunque t'esponi
Irresoluta a sì gran passo?
Cle. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno, e d'amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel, che non voglio,
Ritorno a voler. (1)

SCENA IV.

Barsene, e Mitrane.

Bar. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mit. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bar. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mit. E non son io
Già

(1) *Parte.*

Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuol fin la speranza?

Bar. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l'idol mio nol sa. (1)

SCENA V.

Mitrane, poi Fenicia.

Mit. INutile pietà.
Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?
Mit. Costretta al fine
S' incammina alla scelta.
Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mit. Perchè?
Fen. Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mit. A me ti fida.
Impegno l'onor mio.
Fen. Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mit. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso

Mo-

(1) *Parte.*

Morì nel duro esiglio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mit. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe.
Ed a te non ignoto.
Mit. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mit. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'inteneri, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò. Sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto

Elegge un Re.

Mit. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi: e se il destin... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e, se coll'armi è d'uopo
Tu coll'armi m'assisti.

Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria.

Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.

Vir-

Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (1)

SCENA VI.

Mitrane.

NOn poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il fuoco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo Re.

Cleonice preceduta dai Grandi del regno, seguita da Fenicio, e da Olinto; Guardie, e Popolo.

CORO.

O Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento.
Che palesa il nostro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor discenda,
Senza spada, e senza benda.

SECONDO CORO.

Coll'ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte, e'l Fato.

SE-

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (1)

Oli. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cle. Sedete. (Oh Dei che gran momento è questo! (2)

Fen. (Che mai farò?)

Cl. Voi m' inalzaste al trono:
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso,
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti, e di natali
Incerto non sarìa? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo e mille faccio e mille
Cangiamenti in un' ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.

Oli. Come!

Fen. T' accheta. Te-

(1) *Nel tempo, che si canta il suddetto Coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.*

(2) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Teco tanto indiscreta (1)
Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.

Oli. E' dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.

Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno?

Oli. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua

Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà ....

Cle. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò ....

Fen. Sceglier non dei.
(S'avventuri l'arcano.)

Cle. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (2)

SCE-

(1) *A Cleonice.* (2) *Vedendo venir Mitrane.*

SCENA VIII.

Mitrane, poi Alceste, dal porto, e Detti.

Mit. IN questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.
Cle. (Numi!)
Fen. (Respiro.)
Cle. Ove si trova?
Mit. Ei viene. (1)
Cle. Fenicio, Olinto, (Ah ch'io mi perdo! andate
L'amico ad abbracciar, che s'avvicina. (2)
(Io quasi mi scordai d'esser Regina.) (3)
Oli. (Inopportuno arrivo!)
Cle. (Ecco il mio bene. (4)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.

Cle.

(1) *Accennando verso il porto.*
(2) *S'alza dal trono, e seco s'alzano tutti.*
(3) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.*
(4) *Verso Alceste, che s'avvicina.*

Cle. E privata, e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto.
Fen. (Torno a sperar.)
Cle. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?
Oli. (Oh sofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col Re tuo genitor ...
Oli. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende ...
Cle. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
Oli. (Che pena!)
Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra'l ferro, e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave a mille strali esposto,
Lungamente pugnai, finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.
Cle. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balìa dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.

In-

Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti, e curvo, e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cle. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo. Al proprio albergo
Pietoso mi portò. Ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò. Questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi!
Oli. Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe ...
Cle. T'intendo, Olinto: io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m'ascolti. (1)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2)
Oli. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Oli. Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero,
Allor che di pastor si fe' guerriero.
Oli. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tut-

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.*

(2) *Alceste, volendo sedere, è impedito da Olinto.*

Tutto si rinnovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Oli. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
Oli. Dunque ...
Fen. Eh taci una volta.
Oli. Almen si sappia
La chiarezza qual'è degli avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cle. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Oli. In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
Cle. E bene, Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode,
Ti basta, Olinto? (1)
Oli. Ah questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.
Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell'audace.
Cle. Ai merti suoi,
All'inesperta età tutto perdono,
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (2)
Udisti?
Oli. Obbedirò. (Fremo di sdegno. (3)
Cle.

(1) *Alceste siede, e Olinto si alza.*
(2) *Ad Olinto.* (3) *Torna a sedere.*

Cle. Scelsi già nel mio cor: ma, pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l'impero,
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.
Oli. (Come tacer!)
Fen. Su la mia fe lo giuro.
Cle. Siegui Olinto.
Fen. Non parli!
Oli. Lasciatemi tacer.
Cle. Forse ricusi? ...
Oli. Io n'ho ragion. Nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono ...
Cle. E ben, su questo trono (1)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non volli il peso.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.
Cle. In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio. (2)
Libero il gran Consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina:
Ed allor crederò d'esser Regina.
Se libera non sono,
Se ho da servir nel trono,
Non

(1) *S'alza dal trono, e seco tutti.*
(2) *Scende dal trono.*

Non curo di regnar,
L'impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
E' finto il regno. (1)

SCENA IX.

Fenicio, Olinto, ed Alceste.

Fen. COsì de' tuoi trasporti
Sempre assossir degg'io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l'esempio
Emendar ti farà?
Oli. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Inalzarmi, e m'opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto ...
Oli. Il caro Alcette
Saria placido, umile,
Generoso, prudente ... Ah chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita!
Fen. Vuoi gli affetti d'un padre! Alceste imita.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde

Tut-

(2) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle Guardie, e dal Popolo.*

Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e senza fior.

SCENA X.

Olinto, ed Alceste.

Oli. NElle tue scuole il padre
Vuol ch' io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah, renda il cielo
Così l'ingegno mio facile, e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Oli. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestrà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M' insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura, che si desta,
Ma poi divien tempesta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta,
Ma, quando men l' aspetta,
Quella tonando va. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XI.

Olinto.

CHi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope, o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d'ingiusto favor. (1)

SCENA XII.

Giardino interno nel Palazzo reale.

Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cle. DUnque, perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrastō appunto
Più impegna l'amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a suo favor decise.

Che

(1) *Parte.*

Che giova innanzi tempo ...
Cle. Eh ch' io cònosco
Dell'invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar. Ma nòn per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
E' un gran regno per me d' Alceste il core.
Bar. (Oh gelosìa!)
Cle. Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (1)
Fen. Appunto.
Cle. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto, ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.
Cle. Come! in sì brevi istanti
Si da prima diversi? ...
Fen. Ah, tu non sai,
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impero di piacer. Regina, oh come
S' udia sonar di Cleonice il nome!
Bar. (Infelice amor mio!)
Cle. Vanne; al Consiglio
Ri-

(1) *A Fenicio, che sopraggiunge.*

Riporta i sensi miei. Dì che 'l mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono (1)
Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento.
Cle. Oh Dio!
Ber. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide, e meste?
Cle. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
Bar. Come perduto!
Cle. E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sin ora
L'invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.
Bar. Alceste che dirà?
Cle. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti

Bar.

(1) *Parte.*

Bar. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.
Cle. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

Mitrane, e dette, poi Alceste.

Mit. CHiede Alceste l' ingresso.
Cle. Oh Dio, Barsene!
Bar. Or tempo è di costanza.
Cle. Va, non deggio per ora ... (1)
Mit. Egli s'avanza. (2)
Cle. (Resisti, anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
D'appresso vagheggiar posso una volta?
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura tradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita?
Cle. Deh non parlar così.
Alc. Come! uno sfogo
Dell'amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto

At-

(1) *A Mitrane.* (2) *Parte.*

Atteso giunse, e sospirato, e pianto?
Cle. (Che pena!)
Alc. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.
Cle. Volesse il cielo!
Alc. Volesse il ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cle. (Ah non resisto!) Addio. (1)

SCENA XVI.

Alceste, e Barsene.

Alc. NUmi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual' è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? E' invidia altrui?
E' incostanza di lei?
E' ingiustia degli astri? E' colpa mia?
Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.
Alc. Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prez-

(1) *Parte.*

A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà già rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

SCENA XV.

Barsene.

INfelice, cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore! Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d' Alceste.
Ma pur chi sa: la tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D' assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l'idol mio,
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi, e delle piante.
Vorrei da' lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,

Spe-

(1) *Parte.*

Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento
No che non sei ristoro,
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Alceste, ed Olinto.

Alc. E Tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Neccessario è ch'io vada. (1)
Oli. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.
Oli. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Oli. Questo comando Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.
Oli. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (2)
Oli. Fermati.

SCE-

(1) *In atto d'inoltrarsi.*
(2) *In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.*

SCENA II.

Mitrane, e detti.

Mit. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mit. Amico, a te l'ingresso
All'aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mit. Pur troppo è ver.
Alc. Deh, per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mit. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
E'l nominarle Alceste anch'è delitto.
Alc. Ma qual'è la cagione?
Mit. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l'are istesse....
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.
Oli. Queste minasce
Sono inutili, Alceste.
Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D'un'anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;

Voi

Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v'è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente,
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli astri m'uccidano,
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei, ch'è l'anima
Di questo sen. (1)

SCENA III.

Olinto, e Mitrane.

Oli. LA caduta d'Alceste al fin, Mitranne,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
Mit. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso

Solo

Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Oli. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mit. L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
E' maggior che ottenuto. Or non comprend
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.
Oli. Il regno istesso
A regnare ammaestra.
Mit. E' ver; ma sempre
S'impara errando: ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.
Oli. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempj, o i portici d'Atene.
Mit. Ma d'Atene, e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
Oli. E l'amo ancora.
Mit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi?
Oli. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno?
Mit. A queste prove
Chi è fedel si distingue.
Oli. Eh che in amore

Fe-

Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
E' la fede degli amanti
Come l'Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l'addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

SCENA IV.

Mitrane, poi Cleonice, e Barsene.

Mit. UN'aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell'anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cle. Olà; scriver vogl'io. (2) Parti, Mitrane.
Mit. Ubbidisco al comando. (3)
Cle. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?
Mit. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l'infelice...
Cle. Parti; basta così. Senti. (4) Che dice?
Mit. Dice che t'è fedele:
Dice che alcun t'inganna;
Che

(1) *Parte.* (2) *Ad un Paggio.*
(3) *In atto di partire.* (4) *A Mitrane, che s'incamina per partire.*

Che tu non sei tiranna,
Ch' hai troppo bello il cor;
Che ti vedrà placata;
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. (1)

SCENA V.

Cleonice, e Barsene.

Bar. REgina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cle. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole;
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. E' tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non festa, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.
Bar. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desìo ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco

Più

(1) *Parte.*

Più debole d'allora,
E'l nemico è più forte. Eh, la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.

Cle. Gloria tiranna,
Dunque per te degg'io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva. (1)

Bar. (Par che m'arrida il fato:
Non dispero d'Alceste.)

Cle. *Alceste amato.* (2)

Bar. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cle. *E non vuole il destin farci contenti.* (3)

Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)

Cle. Povero Alceste mio! (4)

Bar. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)

Cle *Vivi, mio bene,* (5)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.

Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un'anima sì grande il ciel destina.

Cle. Prendi, e tua cura sia... (6)

SCE-

(1) *Va a scrivere al tavolino.* (2) *Scrivendo.*
(3) *Scrivendo.* (4) *Parlando, poi torna a scrivere.* (5) *Scrivendo.*
(6) *Volendole dare il foglio.*

SCENA VI.

Fenicio, e dette.

Fen. Pietà, Regina.
Cle. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
E' un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie, e il pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cle. Ah, Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?
Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure, e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme, e sostegno.
Bar. (Zelo importuno.)
Fen. E inaridir vedrassi
Così

Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza, e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.
Cle. Che far poss'io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cle. Oh Dio!
Fen. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch'io qualche premio ottenga.
Cle. Eh resista chi può, digli che venga. (1)
Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.(2)

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Oli. PAdre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cle. Come?
Fen. Perchè?
Oli. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cle. Ma quando avesti
Questa

(1) *Lacera il foglio, e si alza da Sedere.*
(2) *In atto di partire s'incontra in Olinto.*

Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (1)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (2)
Fen. Misero me!
Cle. Se la ricerca è vana, (3)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Oli. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cle. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, prevedere questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall'infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza.
M'indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (4)

SCENA VIII.

Fenicio, Olinto, e Barsene.

Oli. SIgnor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E del-

(1) *Escono alcune Guardie.* (2) *Partono le Guardie.* (3) *Ad Olinto.* (4) *Parte.*

E delle sue follie poi gli altri acusa.

Fen. Così la tua sovrana,
Temerario rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendar!

Bar. Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è su l'april.

Fen. Barsene, anch' io
Scorsi l'april degli anni; e folto, e biondo
Fu questo crin, ch'ora è canuto, e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio dei saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia.

SCENA IX.

Olinto, e Barsene.

Oli. PEr appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo cuore.

Bar. E che? tu vuoi
Deridermi, o Signor? Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.
So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore

(1) *Parte.*

Costa la perdita
D'un infedel.
A un altro oggetto
Che tu non sai
Anch' io l'affetto
Fin or serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (1)

SCENA X.

Olinto.

DI Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora,
Chi si scolora,
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XI.

Camera con sedie.

Cleonice, e poi Mitrane.

Cle. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mit. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.
Cle. (Già mi palpita il cor.)
Mit. Fenicio il vide;
L'assicurrò, gli disse
Quanto può nel tuo core; e parve allora
Fior che, dal gelo oppresso,
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza,
E al piacere improvviso
L'allegrezza, e l'amor gli ride in viso.
Cle. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo.
Mit. Oh fortunato Alceste! (1)
Cle. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno ah dove siete?
Chi

(1) *Parte.*

Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento, ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo
Nome dell'idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

Alceste, e detta.

Alc. ADorata Regina, io più non credo,
Che di dolor si muora. E' folle inganno,
Dir che affretti un affanno.
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch'io provai,
In questo punto è compensata assai.
Cle. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cle. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.
Cle. (Io gelo, e temo. (1)
Alc. (Io mi consolo, e spero.) (2)
Cle.

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Cle. Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli Avi, e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non soggiace al giro
Di fortuna, e d'etade: amo il suo core:
Amo l'anima bella,
Che, adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Cle. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
Cle. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.
Cle. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici!
Cle. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
Cle. Il mio decoro,

Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me: quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t' abbandoni?
Cle. Ah! tu non sai....
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d' infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)
Cle. Deh, non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.
Cle. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste!
Alc. Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura.
Cle Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur. Ma quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco

La-

(1) *S'alza.* (2) *In atto di partire.*

Lascia ch'io parli.

Alc. In sua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà si nera
La colpa ricoprir forse tu credi?

Cle. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.

Alc. (Oh Dei, quanto si fida (1)
Nel suo poter!)

Cle. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può? ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?

Cle. E'ver, potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia

(1) *Torna a sedere.*

Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
Compatisca, ed ammiri.
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo.
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei farmi pastore!

Cle. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch'io verso,
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più chè infida, e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, animabella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De' miei trasporti; e son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cle. Sorgi, parti, s'è vero
Ch'ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cle. } Addio.
Alc. }

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio

Tut-

(1) *S'alza, e s'inginocchia.*

Tutto non è dolor.
E' meraviglia, è amore,
E' pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (1)

SCENA XIII.

Cleonice, e poi Barsene, indi Fenicio.

Cle. SArete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cle. E' vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.
Bar. Minor costanza
Non sperava da te.
Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.
Bar. L'atto sublime

Am-

(1) *Parte.*

Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

Bar. Oh quanta gloria acquisti

Fen. Deh rivoca ...

Bar. Ah resisti ...

Cle. Oh Dio! tacete?
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.

Bar. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.

Cle. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.
Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (1)

SCENA XIV.

Fenicio, e Barsene.

Fen. IL tuo zelo eccessivo
In-

(1) *Parte.*

Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci!
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora.
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora
Che sciogliersi non sa. (1)

SCENA XV.

Fenicio.

FEnicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.

Fa-

(1) *Parte.*

Favor chiedo, e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa: talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.

Disperato
In mar turbato,
Sotto ciel funesto, e nero,
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per giuoco in su l'arene
Disegnando ai carì amici
I perigli che passò.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Portico della Reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d' Alceste.

Olinto, e poi Alceste, e Fenicio.

Oli. SArò pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei ...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.
Oli. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. Taci, (2) importuno. Almeno
Differisci per poco (3)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur che amico, e genitor ti fui.
Oli. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc.

(1) *A Fenicio nell' uscire.*
(2) *Ad Olinto.* (3) *Ad Alceste.*

Alc. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.
Oli. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai, crescendo
Su l'orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl'Infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio; restate. (1)
Oli.

(1) *In atto di partire.*

Oli. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
E' il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici addio. (1)

SCENA II.

Cleonice, e Detti.

Cle. FErmati, Alceste.
Alc. Oh stelle!
Oli. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cle. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Oli. Il mio dover saria
Coll'amico restar.
Cle. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.
Oli. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo (1)
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il Cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele
Se del tuo ben ti privi,
Pen-

(1) *Nel partire s'incontra in Cleonice.*
(2) *Parte.*

Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. (1)

SCENA III.

Cleonice, ed Alceste.

Cle. ALceste, assai diverso
E' 'l meditar dall' eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all' amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cle. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste, e il regno
Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come!
Cle. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai? Ma dove?
Casa, se avessi anch' io,
Sudor degli avi miei, sudditi, e trono,

Sa-

(1) *Parte.*

Sarei, più che non sono,
Facile a compiacer il tuo disegno:
Ma i sudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
Cle. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti:
Ma i frutti, ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il Sole,
Quando tramonta, e l' occidente adorna.
Con te mi lascerà..
Con te mi troverà, quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D' alma gentil, che nell' amore eccede
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D' un acceso desio ...
Cle. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi

Alc.

Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh, non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fino all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme

Cle. Deh, perchè qui raccolta
Tutta l'Asia non è? Che l'Asia tutta
Di quell'amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.
Cle. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.
Alc. Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.
Cle. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fe. (1)

SCENA IV.

Alceste, e poi Olinto.

Alc. DI Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch'io mora
Pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.
Oli. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

Alc.

(1) *Parte.*

Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.
Oli. Come! Per qual ragione?
Alc. La Regina l'impone.
Cle. Ogni momento
Vai cangiando desio.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch'io.
Cle. Ma che vuol Cleonice? E'suo pensiero
Forse eleggerti Re?
Alc. Tanto non spero,
Oli. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
Mi è grato,
M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma, che ingrata
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. (1)

SCENA V.

Olinto.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col

(1) *Parte.*

Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito, e fiero
Quel leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l'insultò. (1)

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la Reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fen. IN più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
Quì l'onor de' suoi cenni. Impazïente
Le richiedo d'Alceste, e mi risponde
Che fin or non partì. Qual è l'arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah ch'io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.

Mit.

(1) *Parte.*

Mit. Consolati, o Signor. Vicine al Porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall'alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà.
Mit. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (1)
Fen. Ma senti:
Cauto t'adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre ...

SCENA VII.

Olinto, e Detti.

Oli. DI gran novella, o padre,
Apportator son io.
Fen. Che rechi?
Oli. Ha scelto
Cleonice lo spôso.
Fen. E' forse Alceste?
Oli. Ei lo sperò, ma in vano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato, e strano!

SCENA VIII.

Alceste, con due comparse, che portano manto, e corona; e Detti.

Alc. PErmetti che al tuo piede .... (2)
Fen.

(1) *In atto di partire* (2) *Inginocchiandosi.*

Fen. Alceste, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il nostrõ Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor, per me t' invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t' attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e il dono.
Fen. Ne pensò la regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?
Alc. Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desìo delude
Di tanti ambiziosi ...
Mit. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.
Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest' alma
Preparata non era.
Oli. Ognun sospira
Di veder il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.
Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di che fra poco

Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento.

Oli. (Purchè Alceste non goda, io son cõtento.)

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto (1)
Non bramavo da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (2)

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (3)

Alc. Sorgi, che dici?

Mit. Oh generoso!

Fen. Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch'ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D'un offerta corona, e credi a queste,
Che m'inondan le gote,
Lagrime di piacer.

Alc. Ma fino ad õra,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?

Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un mõmento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.

Giu-

(1) *Parte.* (2) *L'abbraccia.*
(3) *S'Inginocchia.*

Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronato ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desìo;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

SCENA X.

Alceste, e Mitrene.

Alc. SOgno? Son desto?
Mit. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel ... (2)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mit. Più liete immagini
Nell' alma aduna;
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
E' tempo al fine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (3)

SCENA X.

Alceste, e poi Barsene.

Alc. IO Demetrio! Io l'erede Del

(1) *Parte seguito da quelli, che portano le insegne reali.*
(2) *In atto d' inginocchiarsi.* (3) *Parte.*

Del trono di Seleucia! e tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son Monarca, e pastore, esule, e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?

Bar. Fenicio è dunque il Re?

Alc. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.

Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Alc. A Barsene?

Bar. Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte,
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alc. O quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri
Se mi vedesti il core.
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Barsene.

ERa meglio tacer. Speravo almeno
Che, parlando una volta.
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa:
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella.
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio, ed al rossor. (2)

SCENA XII.

Gran Tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano su de' bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.

Fen. CRedimi, io non t'inganno: Alceste è il (vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.

Cle.

Cle. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.
Fen. So ch'è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa, e'l mio perdono.
Cle. Quanti portenti il Fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar . . .
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

Alceste, che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio, Mitrane, e Guardie.

Alc. LA prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch'io troverò sul trono.
Cle. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli Avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.
Mit. Anime generose!
Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi: e quella mano
Sia

Sia premio alla mia fe.

Cle. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (1)

Fen. O qual piacer nell'alma mia s'accoglie!
Alceste, e Cleonice.
Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.

Cle. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido ai lauri ancor.
Alceste, e Cleonice.
Deh, rispondi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Fen. Tuoni a sinistra il Ciel.

SCENA XIV.

Barsene, e detti.

Bar. Tutta in tumulto
E' Seleucia, o Regina.

Alc. Perchè?

Bar. Sai che poc'anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci ...

Cle. E ben fra poco
L'ascolterò.

Bar. Ma l'inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo
Che

(1) *Vanno vicino all'ara, e si porgono la mano.*

Che Fenicio l'ingana;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cle. Ahimè, Fenicio!
Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

Olinto, portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense; seguito de' Greci; Popolo, e detti.

Oli. OLà, fermate. (1)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l'armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.
Cle. Oh Dei!
Fen. Leggasi il foglio. (3)
Oli. Alceste finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ra-

(1) *A Cleonice, e ad Alceste incamminati verso il trono.*
(2) *Accennando l' Ambasciatore Cretense.*
(3) *Ad Olinto.*
(4) *Olinto apre il foglio e legge.*

Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educo nel finto Alceste.
Demetrio.

Cle. Io torno in vita.
Fen. A questo passo (1)
T'aspettava Fenicio.
Oli. (Io son di sasso.)
Mit. Gelò l'audace,
Oli. In te, Signor, conosco (2)
Il mio Monarca, e dell'ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
De'voti miei.
Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.
Fen. E'l mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (3)

CORO.

Quando scende in nobil petto,
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

(1) *Ad Olinto.* (2) *Ad Alceste.*
(3) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

LICENZA.

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare, invitto,
Chi nel giorno, che splende
Chiaro del Nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso
De' sensi altrui poco fedel custode
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

FINE.

OLIMPIADE

Dramma rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Regnanti, li* 28. *Agosto* 1731., *per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *d' ordine dell' Imperator* CARLO VI.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene, Re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristea: ma avvertito dall'Oracolo di Delfo del pericolo, ch'ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellizza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' Giuochi Olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da' masnadieri è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell'Isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' Giuochi Olimpici, che ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere a' Giuochi

chi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n'invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui dovea farsi prova ne' detti Giuochi, immaginò come supplire con l'artifizio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell'amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne dispera. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente Drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. &c.

IN-

INTERLOCUTORI.

CLISTENE, *Re di Sicione, padre d' Aristea.*

ARISTEA, *Sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE, *Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA, *Creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE, *Amante d' Aristea, ed amico di Licida.*

AMINTA, *Ajo di Licida.*

ALCANDRO, *Confidente di Clistene.*

La Scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiusa.

Licida, ed Aminta.

Lic. HO' risoluto, Aminta;
Più consiglio non vuo'.
Ami. Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi posso' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d' un amico.
Ami. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta ov'ei restò. L'ali alle piante
Non ha Megacle al fin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.
Lic. Sai pur che ognun, che aspiri

All'

All' Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio, il gradó il nome,
La patria palesar; di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.
Ami. Il so.
Lic. T'è noto
Ch'escluso è dalla pugna
Chi quest'atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?
Ami. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?
Lic. All'ara innanzi
Presentarmi cón gli altri.
Ami. E poi?
Lic. Con gli altri,
A suo tempo pugnar.
Ami. Tu!
Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?
Ami. Eh qui non giova.
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra spezie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.
Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avrìa per me: ma s'ei non viene,
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi

Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell'invitto Clistene, onor primiero
Delle Greche sembianze, unica, e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

Ami Ed Argene?

Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza.

Ami. E pur giurasti
Tante volte...

Lic. T'intendo. In queste sole,
Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

Ami. Ma senti.

Lic. No no.

Ami. Vedi che giunge...

Lic. Chi?

Ami. Megacle.

Lic. Dov'è?

Ami. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso.

Lic. Ah! mi deridi;
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. (1)

SCENA II.

Megacle e detti.

Meg. MEgacle è teco.

Lic. Giusti Dei!

Meg. Prence.

Lic. Amico,
Vie-

(1) *Volendo partire.*

Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.

Meg. E sarà vero
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?

Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.

Meg. Come?

Lic. Pugnando
Nell' Olimpico agone
Per me, col nome mio.

Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?

Lic. No.

Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?

Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Dì che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai quando ritorni.

Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso.
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA III.

Licida, ed Aminta.

Lic. OH generoso amico!
Oh Megacle fedel!
Ami. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.
Lic. Eccomi al fine
Possessor d'Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il sol tramonti,
Voglio quindi partir,
Ami. Più lento, o Prence,
Nel fingetti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potrìa l'inganno
Esser scoperto; al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile, e'l forte,
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio? A'dubbi tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier, che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena di speme
Nulla teme, consiglio non sente;

E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. (1)

SCENA IV.

Vasta compagna alle falde d'un monte sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

Argene in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tesseado ghirlande. Coro di Ninfe, e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali. Poi Aristea con seguito.

CORO.

OH eare selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la fronde;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.

CORO

Oh eare selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Quì poco ognun possiede.
E ricco ognun si crede:
Nè più bramando, impara
Che cosa è povertà.

CO-

(1) *Partono.*

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Senza custodi, o mura
La pace è qui sicura;
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Quì gl'innocenti amori
Di Ninfe...
Ecco Aristea. (1)

Ari. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?

Ari. Ah! fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagl'altri. Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.

Arg. E'questo un giorno
Glorioso per te. D tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nel Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

Ari. Ma chi bramo non c'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl'interrotti lavori (2)

RI-

(1) *S'alza da sedere.* (2) *Siede Aristea.*

Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci; se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (1)
Che Argene è il nome mio: che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

Ari. So fin quì.

Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L' amor s' accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che 'l Re l' intese;
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n' accrebbe il desio; che aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l' invia. Ttadisce
La fede il messo, e al Re lo reca. E' chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Con-

(1) *Siede.*

Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta .. Altro riparo
Che la fuga, o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar ...

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Ari. Megacle? (Oh nome!
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi, che il Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar...

Ari. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Ari Come in Creta pervenne?

Arg. Amor vel trasse,
Com'ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

Ari. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

Arg. Io l'ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti, e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar... Ma... Principessa,
Tu cambi di color! che avvenne?

Ari. Oh Dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.

Arg. Che dici!

Ari. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.

Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Ari. Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me qui si combatte!

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

Ari. Come?

Arg. Clistene
E' pur tuo padre: ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...

Ari. Ma non vorrà.

Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

Ari. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (1)

Arg. Fermati: ei viene.

SCE-

(1) *S'alzano.*

SCENA V.

Clistene con seguito, e Dette.

Cli. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate; al gran cimento
L'ora è prescritta, e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fe, dell'onor mio,
Differir non si può.
Ari. (Speranze, addìo.)
Cli. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Cli. Licida, il figlio
Del Re Cretense.
Ari. Ei pur mi brama?
Cli. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah! si scordò d'Argene.)
Cli. Sieguimi, figlia.
Ari. Ah! questa pugna, o padre,
Si differisca.
Cli. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.
Ari. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. E'd'Imeneo per noi
Pesante il giogo: e già senz'esso abbiamo

Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cli. Dice ognuna così; ma il ver non dice:
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti, noi, voi belle siete,
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza; e la virtù. (1)

SCENA VI.

Aristea, ed Argene.

Arg. UDisti, o Principessa?
Ari. Amica, addio.
Convien ch'io siegua il padre. Ah tu che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura,
Dove il mio ben s'aggira;
Se più di me si cura;
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra se. (2)

SCE-

(2) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VII.

Argene sola.

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò? Povera Argene!
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti, Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vanneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar d'impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Soli due bell'anime,
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà;
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (1)

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverse parti.

Mec. LIcida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj...
Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita: il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi. Rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elèa

Non

Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori: ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emoli al fianco
Mi sento già: già li precorro: e, asperso.
Dell'Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto

Lic. Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Aristea!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.

Meg. Ed Aristea si chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne sai?

Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo, al Re Clistene
Unica prole.

Meg. (Ahimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Questa degg'io
Conquistarti pugnando?

Lic. Questa.

Meg. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea?

Lic. Sola Aristea?

Meg. (Son morto.)

Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non

(1) *Bbbracciandolo.*

Non avrebbon rossore i Numi istessi.

Meg. (Ah così nol sapessi!

Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì; non avrai
Piacer del piacer mio?

Meg. Grande.

Lic. Il momento
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?

Meg. Felicissimo. (Oh Dei)

Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?

Meg. (Che pena!

Lic. Parla.

Meg. Sì; come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio, e d'inferno!)

Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo.
Tu non credi, o non sai.

Meg. Lo so, lo credo.

Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desìo possiedo
La dolce sposa.

Meg. (Ah questo è troppo!)

Lic. E parmi...

Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono: (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi...

Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (2)
E' desio di servirti. Io stanco arrivo

Da

(1) *Con impeto.* (2) *Si rincompone.*

Da cammin lungo: ho da pugnar: mi testa
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti fin ora?
Meg. Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Qui fra quest' ombra?
Meg. Sì.
Lic. Rastar degg' io?
Meg. No. (1)
Lic. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi.
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier (2)

SCENA IX.

Megacle solo.

CHe intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri? E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E' il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per

(1) *Con impazienza; e si getta a sedere.*
(2) *Parte.*

Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia, e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito, e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

Aristea, e Detto; poi Alcandro.

Ari. STranier. (1)
Meg. Chi mi sorprende? (2)
Ari. (Oh stelle?) (3)
Meg. (Oh Dei!)
Ari. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può

(1) *Senza vederlo in viso.* (2) *Rivoltandosi.*
(3) *Riconoscendosi reciprocamente.*

Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato in vano! Udisti al fine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornassi! Oh Amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparti fin or pianti, e sospisi!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Ari. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido, e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse...
Meg. Che dici!
Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Ari. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me quì si pugna?
Meg. Il so.
Ari. Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sì.
Ari. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo!)
Ari. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...
Meg. Basta: lo so.

Ari. Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Ari. Ma guardami, ma parla,
Ma di...
Meg. Che posso dir?
Clc. Signor t'affretta, (1)
Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.
Ari. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! (3)
Ari. Senti. Tu m'ami ancora!
Meg. Quanto l'anima mia.
Ari. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Ari. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Ari. Il tuo valor primiero
Hai più?
Meg. Lo credo.
Ari. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Ari. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita ... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Ari. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Mer. Taci, bell'idol mio.
Ari. Parla, mio dolce amor.
Meg.

(1) *Uscendo frettoloso.* (2) *Parte.*
(3) *In atto di partire.*

Meg. Ah che parlando
Ari. Ah che tacendo,) oh Dio?

A DUE.

Tu mi trafiggi il cor.
Ari. (Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)

A DUE.

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Aristea, ed Argene.

Arg. ED ancor della pugna
L'esito non si sa?
Ari. No, bella Argene.
E' pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici?
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente ...
Ari. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedersi
Come sta qeusto cor! Quì dentro, amica,
Quì dentro si combatte; e più che altrove
Quì la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io trovo
Doppiamente nell'alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl'insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch'io tema lontana il falso, e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)
Ari. Nè alcuno ... oh Dio! (2)
Arg.

(1) *Guardando per la scena.*
(2) *Turbata.*

Arg. Che avvenne!
Ari. Oh come io tremo,
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Ari. E' deciso il mio fato?
Vedi Alcandro, che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri, (1)
Consolane, che rechi?

SCENA II.

Alcandro, e Dette.

Alc. FOrtunate novelle. Il Re m' invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io ...
Art. La pugna terminò?
Alc. Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti ...
Arg. Il vincitor si chiede. (2)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici ...
Ari. Eh ch' io non cerco (3)
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto ...
Ari. Chi vinse dimmi sol. (4)
Alc. Licida ha vinto.
Ari. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il Principe di Creta!
Alc. Sì; che giunse poc' anzi a queste arene.
Ari. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc.

(1) *Verso la scena.* (2) *Ad Alcandro.*
(3) *Con impazienza.* (4) *Con isdegno.*

Alc. Oh te felice! Oh quale (1)
Sposo ti diè la sorte!
Ari. Alcandro, parti.
Alc. T'attende il Re.
Ari. Parti, verrò.
T'attende
Nel gran tempio adunata ...
Ari. Nè parti ancor? (2)
Alc. (Che ricompensa ingrata! (3)

SCENA III.

Aristea ed Argene.

Arg. AH dimmi, o Principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?
Ari. Sì, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m'involi!
Ari. E tu non senti.
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua: ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.
Io dal Fato io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà. (4)

SCE-

(1) *Ad Aristea.* (2) *Con isdegno.*
(3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCENA IV.

Argene, e poi Aminta.

Arg. E Trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso?
Ami. Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (1)
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (2)
Ami. Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Ami. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei ...
Arg. Basta ... Chi sa? nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vuo' che Clistene,
Vuo' che la Grecia, il Mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L'abborrisca, l'eviti,

E con

(1) *A parte nell'uscire.*
(2) *Vuol partire.*

E con orrore, a chi nol sa, l'additi.

Ami. Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. E' sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?

Ami. Lo spero. Al fine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Chi cento volte e cento...

Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì?
Quai Numi non giurò?
E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? (1)

SCENA V.

Aminta solo.

INsana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.
Dol-

(1) *Parte.*

Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal che non si soffre, è dolce oggetto,
Ma che! l'età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer ne aggira
L'odio, o l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben qual nocchiero in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (1)

SCENA VI.

Clistone, preceduto da Licida: Alcandro, Megacle coronato d'ulivo; Coro d'Atleti, Guardie, e Popolo.

DEl forte Licida
Nome Maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.

PAR-

(1) *Parte.*

PARTE DEL CORO.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L'Arena Olimpica
Mai non bagnò.

ALTRA PARTE.

L'atti ha di Pallade,
L'ali ha d'Amore:
D'Apollo, e d'Ercole
L'ardir mostrò.

TUTTO IL CORO.

No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.

Cli. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell'onorata fronte
Lascia ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta.
Che un tal figlio sortì! Se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto, (1)
Chi sa? Sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...
Alc. Tempo or non è di rammentar sventure. (2)
Cli. (E' ver.) Premio Aristea (3)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti

Cli.

(1) *Ad Alcandro.*
(2) *A Clistene.* (3) *A Megacle.*

Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli approstator: chieder l' assenso
Per queste nozze; e lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.
Cli. Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa (1)
Servo, compagno, e condottier.
Cli. (Che volto
E' questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena. (E questi
Chi è? Come s' appella?
Meg. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L' amicizia ci stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida, ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!)
Cli. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà; ma Licida non debbe
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tan-

(1) *Presentando Licida.*

Tanta pena io ne provo...

Cli. Ecco che giunge.

Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

Aristea, e detti.

Ari. (All'odiose nozze (1)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)

Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti,)

Cli. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo. (2)

Meg. (Ah! non è ver.)

Ari. Lo sposo mio! (3)

Cli. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel ti strinse.

Ari. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene? Il genitor m'inganna.)

Lic. (Crede Megacle sposo, e se ne affanna.)

Ari. E questi, o padre, è il vincitor? (4)

Cli. Mel chiedi
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All'onotate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L'ornamento primiero?

Ari. Ma che dicesti, Alcandro?

Alc. Io dissi il vero.

Cli. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il Ciel t'accoppia; e nol potea più degno
Ot-

(1) *Non vedendo Megacle.*
(2) *Tenendo Megacle per mano.*
(3) *Stupisce vedendo Megacle.*
(4) *Additando Megacle.*

Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Ari. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Cli. E voi tacete? Onde il silenzio? (1)
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)
Ari. Parlar vorrei,
Ma ...
Cli. Intendo. Intempestiva
E' la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Cli. So ch'è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace:
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto, e libertà. (2)

SCENA VIII.

Aristea, Megacle, e Licida.

Meg. (FRa l'amico, e l'amante,
Che farò sventurato?)
Lic. (All'idol mio
Lit.

(1) *A Megacle, ed Aristea.* (2) *Parte.*

E' tempo ch' io mi scopra. (1)
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Ari. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t' affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. (L'amor mio, caro amico, (2)
Non soffre indugio.)
Ari. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.
Meg. (Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (3)
Lic. E qual ragione ...
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea. (4)
Lic. Ma non poss' io
Esser presente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l'impegno. (5)
Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (6)

SCE-

(1) *Piano a Megacle.* (2) *A Megacle, come sopra.*
(3) *A parte a Licida.* (4) *A parte a Licida.*
(5) *Come sopra.* (6) *Parte.*

SCENA IX.

Megacle, ed Aristea.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Ari. Al fin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto.
Luce degli occhj miei...
Meg. No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Ari. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno ...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.
Meg. Ah non t'affanni
Senza ragion.
Ari. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta.
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Ari. Parla. Ahimè! Che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l'alma sincera, e quella,
Che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?
Ari. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro.
Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici;

Se spergiuro agli Dei; se, fatto ingrato,
Per la vita che n'ebbe; avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo?

Ari. E come vuoi
Ch'io figurar mi possa
Megale mio sì scellerato?

Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

Ari. Come!

Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa!
Se negarla poss'io, dillo tu stessa.

Ari. E pugnasti...

Meg. Per lui.

Ari. perder mi vuoi...

Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.

Ari. Dunque io dovrò...

Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

Ari. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no; si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

Meg. Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora

Con-

Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di que' teneri sensi
Quant' opera distrugge!
Ari. E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto,
Ari. Hai risoluto? E quando?
Meg. Questo (morir mi sento)
Questo è l'ultimo addio.
Ari. L' ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gelida man m' opprima il core. (1)
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.
Ari. Come! Già m' abbandoni?
Meg. E' forza, o cara,
Separarsi una volta.
Ari. E parti...
Meg. E parto
Per non tornar più mai. (2)
Ari. Senti. Ah no... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (3)
Ari. Soccorso ... Io moro. (4)
Meg. Misero me, che veggo! (5)
Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme, (6)
Bel-

(1) *S' appoggia ad un tronco.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Megacle parte risoluto, poi si ferma.*
(4) *Sviene sopra un sasso.*
(5) *Rivolgendosi indietro.* (6) *Tornando.*

Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui: non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo; E 'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, (1)
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida ... Dov'è mai? Licida. (2)

SCENA X.

Licida, e detti.

Lic. INtese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T'affretta, o Prence (3)
Soccorri la tua sposa.
Lic. Aimè! che miro!
Che fu? (4)
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (5)

Lic.

(1) *Le prende la mano, e la bacia.*
(2) *Verso la scena.* (3) *In atto di partire.*
(4) *A Megacle.* (5) *Partendo come sopra.*

Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado... (1)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai (2)
Quando in se tornerà! (3) Tutte ho presenti
Tutte le smanie sue.) Licida, ah! senti.
Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi ma solo,
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! (4)

SCENA XI.

Licida, ed Aristea.

Lic. CHe laberinto è questo! Io non l' intendo
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Ari. Oh Dio!
Lic. Ma già quell' alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa: ben mio.
Ari. Sposo infedele! (5)
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ec-

(1) *Tornando indietro.* (2) *Partendo.*
(3) *Si ferma.* (4) *Parte.*
(5) *Senza vederla.*

Ecco in pegno la destra. (1)

Ari. Almeno ... Oh stelle! (2)
Megacle ov' è?

Lic. Partì.

Ari. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

Lic. Il tuo sposo restò.

Ari. Dunque è perduta (3)
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

Lic. Son fuor di me. Dì, chi t'offese, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...

Ari. Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

Ari. Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace;
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (4)

SCE-

(1) *La prende per mano.*
(2) *S'avvede non esser Megacle, e ritira la mano.* (3) *S'alza con impeto.* (4) *Parte.*

SCENA XII.

Licida, e poi Argene.

Lic. A Me barbaro? Oh Numi!
Perfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Saper almen che strano enigma è questo.
Arg. Fermati traditor.
Lic. Sogno, o son desto! (1)
Arg. Non sogni no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata.
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene! In qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti. (2)
Arg. Indegno! ascolta. (3)
Lic. (Misero me!)
Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (4)
Lic. Ah no! Sentimi, Argene; (5)
Non sdegnarti: perdona,

Se

(1) *Riconosce Argene.* (2) *Vuol partire.*
(3) *Trattenendolo.* (4) *Vuol partire.*
(5) *Trattenendola.*

Se tardi ti ravviso. Io mi rammentò
Gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
Forse ... Chi sa.

Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.

Lic. Ascolta. Io volli dir ... (1)

Arg. Lasciami, ingrato: (2)
Non ti voglio ascoltar.

Lic. (Son disperato.)

Arg. No, la speranza
Più non m'alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro
Nulla mi curo
Del mio dolor. (3)

SCENA XIII.

Licida, e poi Aminta.

Lic. IN angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria ... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio, e conforto
Me-

(1) *Vuol prenderla per mano.*
(2) *Lo rigetta.* (3) *Parte.*

Megacle mi darà. (1)

Ami. Megacle è morto.

Lic. Che dici Aminta!

Ami. Io dico
Pur troppo il ver.

Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch'esempio di vendetta altrui ne resti.

Ami. Principe, nol cercar; tu l'uccidesti.

Lic. Io! Deliri?

Ami. Volesse
Il ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venìa, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno,
Con l'altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com'ei restò, com'io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli. Ei mi prevenne). Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz'Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo sa. Ma non m'offende.
Suo dono è questa vita, ei la riprende.

Lic. Oh Amico! E poi?

Ami. Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Si-

(1) *Vuol partire.*

Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'ascende.
In men che non baleni. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L'onda percossa
Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì, l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde, e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo: (1)

Ami. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell'alma,
Vadasi a ricercar. Dà' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (2)

SCENA XIV.

Licida, e poi Alcandro.

Lic. Dove son! Che m'avvenne! Ah dunque (il Cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar sull'orme
D'Ercole, e di Teseò le vie di morte.

Alc. Olà. (3)

Lic. Del guado estremo ...

Lic.

(1) *Rimane stupido.* (2) *Parte.*
(3) *Licida non l'ode.*

Alc. Olà.
Lic. Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?
Alc. Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cento?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.
Lic. Come! Ed ardisci,
Temerario...
Alc. Non più. Principe è questo
Mio dover: l'ho adempito adempi il resto. (1)

SCENA XV.

Licida solo.

COn questo ferro, indegno, (2)
Il sen ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato? In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
E' ben miseria estrema! Odio la vita:
M'atterrisce la morte: e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano

Stra-

(1) *Parte.* (2) *Snuda la Spada.*

In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Pianger in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non saper morire,
Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. (1)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle rovine d'un antico Ippodromo già ricoperte in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dipoi Aristea trattenuta da Argene per l'altra: ma quelli non veggono queste.

Meg. LAsciami. In van t'opponi.
Ami. Ah torna, amico;
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
Crediami non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo! Aminta, oh Dio!
Lasciami.
Ami. Non fia ver.
Ari. Lasciami, Argene.
Arg. Non io sperar.
Meg. Senz'Aristea non posto,
Non deggio viver più.
Ari. Morir vogl'io
Dove Megacle è morto.
Ami. Attendi. (1)
Arg.

(1) *A Megacle.*

Arg. Ascolta. (1)
Meg. Che attender?
Ari. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Ari. Per me nel mondo
Non v'è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita...
Ari. Impedirmi la morte...
Meg. Indarno tu pretendi.
Ari. In van presumi.
Ami. Ferma. (2)
Arg. Senti, infelice. (3)
Ari. Oh stelle! (4)
Meg. Oh Numi! (4)
Ari. Megacle!
Meg. Principessa!
Ari. Ingrato! E tanto
M'odi' dunque, e mi fuggi,
Che, per esserti unita,
S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Ari. Ma qual pietosa mano...

SCE-

(1) *Ad Arittea.*
(2) *Volendo trattenere Megacle, che gli fugge.*
(3) *Volendo trattenere Aristea, come sopra.*
(4) *Incontrandosi in Megacle.*
(5) *Incontrando Aristea.*

SCENA II.

Alcandro, e detti.

Alc. OH sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir!
Ari. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Ari. Come!
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l Ciel nol difendea, n'avrebbe involti!
Ari. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venìa fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so; nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accesse
Uscìa torbido il guardo; e per le gote,
D'inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi. Al Re s'avventa:
Mori, grida fremendo; egli alza in fronte
Il sacrilego ferro.
Ari. Oh Dio!
Alc. Non cangia

Il

Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il Cielo
Veglia in cura de' Re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo. Il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce:
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Ari. Respiro.

Arg. Oh folle!

Ami. Oh sconsigliato!

Ari. Ed ora
Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

Ami. (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (1)

Meg. E Licida che dice?

Alc. Alle richieste
Nulla risponde. E' reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Meg. Più resister non posso. Al caro amico,
Per pietà, chi mi guida?

Ari. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso,
Presentandoti al Re, non salvi altrui.

Meg. Col mio Principe insieme
Al-

(1) *Parte.*

Almen mi perderò. (1)

Ari. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

Ari. Sì. Questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Ari. Ah! basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (2)

SCENA III.

Megacle, ed Argene.

Meg. DEh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà? Troppa ragione

Ha

(1) *Vuol partire.* (2) *Parte.*

Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
E' stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono,

Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand'era il ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (1)

SCENA IV.

Argene, poi Aminta.

Arg. E Pure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
N'ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene.
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,

Non

(1) *Parte.*

Non verserei per lui stilla di pianto.

Ami. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

Arg. E' forse estinto
Quel traditor?

Ami. No: ma il sarà fra poco.

Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Ami. Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrifizj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso Re presente, e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Ami. E come? il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no! Povero Prence! (1)

Ami. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristea non giunse?

Ami. Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Ami. Il meschino
Ne'

(1) *Piange.*

Ne' custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente.
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

Arg. L'ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il Nume; m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (1)

SCENA V.

Aminta solo.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna:
Ed or potrei senz'esso

Par-

(1) *Parte.*

Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. (1)

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga, e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene, che scende dal Tempio, preceduto da numeroso popolo, da suoi custodi, da Licida in bianca veste coronato di fiori, da Alcandro, e dal Coro de' Sacerdoti, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del Sagrifizio.

CORO.

I Tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

(1) *Parte.* PAR-

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d'un empio,
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un'immago di te.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

PARTE DEL CORO.

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Cli. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse
Che potess'io dissimular l'errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg'io
Illesa, o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna,

Ne-

Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice, e Re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei,
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch'io la vita pavento, e non la morte.
L'unico de' miei voti
E' il riveder l'amico
Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
L'ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Cli. T'appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me.

Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

Cli. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo?
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto, che ignoto
Mi

(1) *Alle Guardie.*

Mi nasce nel petto;
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La solà pietà.

SCENA VII.

Megacle fra le guardie, e detti.

Lic. AH! vieni illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence?
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioje mie, de' miei martìri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno;
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)

Deh

Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio,
Ein te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

Meg. Taci: mi fai morir.

Cli. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

Alc. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio.

Cli. E' vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui. (1)

Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro Prence!

Lic. } Addio. (2)

Meg. }

CO-

(1) *Sono divisi da' Sacerdoti, e da' Custodi.*
(2) *Guardandosi da lontano.*

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re. (1)
Cli. Oh degli uomini Padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove.
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il Ciel, di cui ripienõ
E' l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. (2)

SCENA VIII.

Argene, e detti.

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri Ministri.
Cli. Oh insanõ ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?

Arg.

(1) *Nel tempo che si canta il Coro. Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile de' un de' Ministri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.*

(2) *Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.
Cli. Qual è?
Arg. Son io.
Meg. Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Cli. Dovresti
Saper, che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che pôi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Cli. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.
Cli. Licori, io che t'ascolto,
Son più folle di te? D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...
Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E, se giurommi fè, Licida il dica.
Cli. Licida, parla.
Lic. (E' l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto

Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.

Lic. (Pur troppo è ver.)

Arg. Guardalo, o Re.

Cli. Dinanzi (1)
Mi si tolga costei.

Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei; se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Proresto innanzi a voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

Aristea, e detti.

Ari. CRedimi, o padre,
E' degna di pietà.

Cli. Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; Ma siano brevi i detti tuoi. (2)

Arg. Parlino queste gemme, (3)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?

Cli. Ahimè, che miro! (4)
Al-

(1) *Alle Guardie, che vogliono allontanarla a forza.*
(2) *Ad Argene.*
(3) *Porge il monile a Clistene.*
(4) *Lo guarda, e si turba.*

Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se il riconosco? E' quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.
Cli. Licida, (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta;
Non ebbe effetto, e con solenne rito
L'imeneo non si strinse.
Cli. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.
Lic. Sì.
Cli. Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta.
Cli. E questo Aminta
Chi è?
Lic. Quel'o, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cli. Dove sta?
Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cli. Questo Aminta si cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA X.

Aminta, e detti.

Ami. AH, Licida... (1)
Cli. T'accheta:
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Don-

(1) *Vuole abbracciarlo.*

Donde avesti?

Ami. Signor, da mano ignota.
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l'ebbi in don.

Cli. Dov'eri allor?

Ami. Là, dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

Alc. (Ah, ch'io rinvengo (1)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto! Io non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore, (2)
Mio Re, son reo. Deh mel perdona! io tutto
Fedelmente dirò.

Cli. Sorgi, favella.

Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l'avrebbe.

Cli. E quel fanciullo, Aminta,
Dov'è? Che ne facesti?

Ami. Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!)

Cli. Tu impallidisci! Parla,
Empio; dì, che ne fu? tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

Ami. L'hai presente, o Signor! Licida è quello.

Cli. Come! Non è di Creta
Licida il Prence?

Ami. Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto,

Con

(1) *Guardando attentamente Aminta.*
(2) *Inginocchiandosi.*

Con lui bambino in Creta, al Rè dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al trono l'educò per mio consiglio.
Cli. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (1)
Ari. Stelle!
Lic. Io tuo figlio!
Cli. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L'orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.
Cli. Adesso intendo
L'eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.
Ami. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Cli. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.
Cli. E' forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah! questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
Ami. Che giustizia inumana!

Alc.

(1) *Abracciandolo.*

Ale. Che barbara virtù!

Meg. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

Cli. E ben, s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO di Sacerdoti, e Popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un idea di tanto orror.

LICENZA.

AH no, l'angusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir! voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te: per te, che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte... Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magìa dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai: ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono: è ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah! non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,

Che le tue glorie ascondi,
Che ne trattenga il vol.
Sarìa difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

F I N E.

ISSI-

ISSIPILE

Dramma rappresentato la prima volta con Musica del CONTI *nel picciolo interno teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, nel Carnovale del* 1722.

ARGOMENTO.

Gli abitatori di Lenno, Isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiare nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall'amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re, e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle ancirhe offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevano di Tracia le abborrite rivali a trionfare su gli occhj delle tradite consorti. Onde lo sdegno, e la gelosia degenerando in furore, conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo: simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupare nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse, e confondesse il tumulto, e le grida, che dovean nascere nell'esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna: perchè creduta, le produsse l'abborrimento, ed

il

il rifiuto di Giasone; e scoperta, l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contra il Re: quindi nel ritorno de' Lennj si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitare la sua vendetta privata. Learco intanto esule, e disperato si fece condottiese di Pirati; ma per tempo, o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella Reggia, per tentar di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. Le insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurata il padre, punito l'insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che diviene suo consorte. Erod. Lib. VI., Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Appollodoro, ed altri.

INTERLOCUTORI.

TOANTE,	*Re di Lenno, padre d' Issipile.*
ISSIPILE,	*Amante, e promessa sposa di Giasone.*
EURINOME,	*Vedova Principessa del sangue reale, madre di Learco.*
GIASONE,	*Principe di Tessaglia, amante, e promesso sposo d'Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*
RODOPE,	*Confidente d'Issipile, ed amante ingannata di Learco.*
LEARCO,	*Figlio d' Eurinome, amante ricusato d'Issipile.*

L'Azione si rappresenta in Lenno.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

Issipile, e Rodope coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Iss. AH: per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.
Rod. E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci...
Iss. Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata, e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa

Tut-

Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l'ardir del mio volto era timore.

Rod. Anch'io...

Iss. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri ... Oh Dio!
Giunge Eurinome.

Rod. E come
Ha pieno d'ira, e di vendetta il ciglio!

Iss. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

Eurinome con seguito di Donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.

Eur. ROdope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lenni infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati;
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi;
Ma ci portan su gli occhj
De' talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrissi, adesso altere
Della vostra beltà vinta, e negletta,
Ah vendetta, vendetta!
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte;
La stanchezza de' rei; del Dio di Nasso

Il

Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti: e sia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grande esempio
De' feminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Iss. Sì sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

Rad. (Come finge furor!)

Iss. Rodope, corri:
Già sai... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna...

Eur. Inutil cura. Io stessa
Fuor de legni balzar vidi le squadre.

Iss. Tu stessa?

Eur. Io stessa.

Iss. (Ah! si prevenga il padre.?) (1)

Eur. Dove corri?

Iss. Alle navi. Il Re vogl'io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

Rad. E' tardi: ecco Toante.

Iss. (Oh Dei! son morta.)

SCENA III.

Toante con seguito di Cavalieri, e Soldati Lennj, e dette.

Toa. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tut-

(1) *Vuol partire.*

E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (1)
Il peso alleggerir degli anni miei.
Iss. (Mi si divide il cor.)
Toa. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?
Iss. Ah tu non sai...
Signor...
Rod. Taci. (2)
Iss. (Che pena!)
Eur. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!)
Toa. La mia presenza
Ti funesta così?
Iss. Non vedi il core,
Perciò... (3)
Toa. Spiegati.
Iss. Oh Dio! (4)
Toa. Spiegati, o figlia.
Se l' imeneo ti spiace
Del Prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà...
Iss. Dal primo istante
Che il vidi l' adorai.
Toa. Forse in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T' inganni. Io qui non sono
Più Sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Or-

(1) *L' abbraccia.* (2) *Piano ad Issipile.*
(3) *Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.*
(4) *Eurinome, come sopra.*

Ordina premi, e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (1)
Iss. Padre non più. (2)
Toa. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. E' necessario effetto,
D'un piacer, che improvviso inonda il petto.
Toa. So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;
Ma queste sue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (3)

SCENA IV.

Issipile, Eurinome, e Rodope.

Eur. ISsipile, (4)
Iss. Che chiedi?
Eur. Ah, se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.
Iss. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eur. Prometti assai,
Vuoi che di te mi fidi;

Ma

(1) *L'abbraccia.* (2) *Bacia la destra a Toante, e piange.* (3) *Parte.*
(4) *A Issipile, che s'incammina appresso al padre.*

Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.

Iss. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (1)

SCENA V.

Eurinome, e Rodope.

Eur. ROdope, il giorno manca, e non convie-(ne
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor!

Rod. L'età canuta
Compatisco in Toante: il regio in lui
Carattere rispetto.

Eur. Eh che il peggiore
E' de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l'amante.

Rod. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi;
E tentava frattanto
Issipile rapir.

Eur. Rodope io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai

Rod. Son donna al fine.

Eur.

(1) *Parte.*

Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l'ire,
Atterrire, ed allettar.

SCENA VI.

Rodope, e poi Learco.

Rod. MAi Numi in ciel che fanno? Un sol fra (loro
Non ve n'ha, che protegga
Questa terra infelice? O infausta notte!
Oh terror... Ma... Traveggo?
Learco!
Lea. Ah non scoprirmi!
Taci, Rodope.
Rod. Oh Dei! Tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.
Lea. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.
Lea. Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti s
Rod. Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. E' il tuo ritorno
Sma-

(1) *Parte.*

Smania di gelosia. Saputo avrai
Che al Prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.

Leo. Ah, così reo non sono.

Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici: e questa è l'ora
Congiurata alla strage.

Leo. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.

Rod. Credimi: fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.

Leo. La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno? Ah, mal si crede
Una virtù, che l'ordinario eccede.

Rod. Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core;
Confonde il nostro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Learco solo.

EH eh'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a'naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene, io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar, che freme,
O su la prora cantando va. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Parte del Giardino reale con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

Issipile, Toante, e poi di nuovo Learco in disparte.

Iss. ECcoci in salvo, o padre. E' questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato.
Toa. E' questo, o figlia,
L'imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?
Iss. Ah! di querele
Non è tempo, Signor. Celati.
Toa. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (1)
All'ire femminili.
Iss. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia.
Toa. Ma come speri
Eurinome ingannar?
Iss. De' Lenni uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.
Toa. Poco sicura
E' la

(1) *Learco s'avanza, e non veduto ascolta in disparte.*

E' la frode pietosa.

Iss. Al fine in Cielo
V'è chi protegge i Re. V'è chi seconda
Gl'innocenti disegni.

Tom. Ah, che per noi
Fausto Nume non v'è!

Iss. Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio; spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato
All'aspetto del tuo. Saprà la terra,
Che nel comune errore,
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d'una figlia avrò compito. (1)

Tom. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.

Ritrova in que' detti
La calma
Smarrita
Quest'alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov'è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Entra nel bosco.*

SCENA IX.

Learco, e poi Toante.

Lea. CHe ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell'inganno,
Se me, del padre in vece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... E' ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir: Toante,
Toante. Ove si cela? (1)
Toa. (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?)
Lea. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide. (2)
Toa. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?
Lea. Se il Re non trovo, (3)
Issipile si perde.
Toa. Perchè? Parla: son io.
Lea. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che qui t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate Donne; e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
Toa. Io voglio almeno
Mo-

(1) *Avvicinandosi al bosco.*
(2) *Affettando compassione.*
(3) *Finge non udirlo.*

Morire in sua difesa.

Lea. Ah! se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.

Tea. E a chi di tanta cura
Son debitor?

Lea. Non mi conosci! Io ... sono ...
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.

Tea. Vi placherete mai, barbare stelle? (1)

SCENA X.

Learco solo.

OH come il Ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiar con arte
E la frode, e l'ardire;
Ottenere; rapire;
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno,
Ogni amante può dirsi guerriero;
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'Amor.
Questo adopra lusinghe, ed inganni:
Quello inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno, e l'altro, quand'è vincitor. (2)

SCE-

(1) *Parte frettoloso.* (2) *Entra nel bosco.*

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

Issipile, e Rodope.

Iss. SEntimi. Non fuggirmi. (1)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.
Iss. Se t'inganni.
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora
Di spavento, e d'orror.
Iss. Vedesti, amica,
In vece di Toante ... Alcun s'appressa.
Sentì. Al bosco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano.

SCENA XII.

Eurinome, e dette.

Eur. TRa noi qualcun
Mancò di fede
Iss. Onde il timor?
Eur. Respira
Un

(1) *Trattenendo Rodope.*

Un de'nostri tiranni. Ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla raggia, angusto varco.
Iss. (Ah forse è il padre mio!)
Rod. (Forse è Learco!)
Iss. Ravvisar lo potesti? (1)
Rod. E' noto il nome suo? (2)
Eur. Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. E' preso? (3)
Iss. E' vinto? (4)
Eur. No; ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femmili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!)
Iss. (Incauto padre!)

SCENA XIII.

Giasone con spada nuda seguitando alcune Amazzoni, e dette.

Gia. IN vano all'ira mia (5)
D'involarvi sperate. (6) Eccovi ... (7)
Eur.)
Rod.) Oh Numi!
Gia. Sposa!
Iss. Principe!
Gia. E' questa
Pur

(1) *Ad Eurinome.* (2) *Ad Eurinome.*
(3) *Ad Eurinome.* (4) *Ad Eurinome.*
(5) *Di dentro.* (6) *Esce.* (7) *Nell' atto di ss salire Issipile, la conosce.*

Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell'inospita Libia?
Iss. Amato Prence.
Qual Nume ti salvò?
Gia. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Iss. Almen dovevi
Avvertir che giungesti.
Gia. Anzi sperai
D'un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m'assalì. Cieco di sdegno
M'inoltro in quelle soglie, e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Iss. Rodope, va: prescrivi,
Che del Tessalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lenni comprende. (1)
Gia. Di qual voto si parla?
Eur. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.
Gia. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?
Iss. Agevolò l'impresa
La stanchezza, e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse:
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte: altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise, e cento

Si

(1) *Parte Rodope.*

Si vestì d'amicizia il tradimento.

Gia. Io gelo! E'l padre?

Iss. Anch'ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)

Gia. Dunque i soggiorni
Delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
A respirar con me. Più fausti auspizj
Abbia il nostro imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.

Gia. Perchè?

Eur. Cara è a Giasone: avrà da lui
E perdono, e pietà.

Gia. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri.

Eur. Ella l'uccise.

Gia. Chi?

Eur. La tua Sposa.

Iss. (Oh Dio!)

Gia. Parla difendi
Idol mio, la tua gloria,
Un delitto sì nero
E' vero, o no?

Iss. (Che duro passo!) E' vero. (2)

Gia.

(1) *La prende per mano.*

(2) *Prima di rispondere guarda Eurinone.*

Gia. Come! (1)
Iss. (E' forza soffrir.)
Gia. Sogno, o deliro?
Qual voce il cor m'offese?
Issipile parlò? Giasone intese?
Eur. Or s'adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur se vuoi.
Gia. Vi sono in terra
Alme si ree!
Iss. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.
Gia. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure che respiri, anch'io respiro;
E mi sento gelar, quando ti miro.
Iss. (Quanto mi costi, o padre!)
Gia. Ov'è chi dice,
Che palesa il sembiante
L'immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (2)
Iss. Perchè mi guardi, e taci?
Gia. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno,
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può. (3)

SCE.

(1) *Abbandona la mano d' Issipile, e resta immobile.*

(2) *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.* (3) *Piange.*

SCENA XIV.

Issipile, ed Eurinome.

Iss. UDisti? Oh Dio!
Eur. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell' opra, e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (1)
Iss. Dal cor dell' idol mio
Un error, che m' offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi ... Ma intanto
M' abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
E' il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'amante, e 'l genitor. (2)

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del Giardino reale con fontane rustiche da lati, e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurinome, e Learco in disparte.

Eur. AH che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitari orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi,
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto:
E che val la sua pace il mio delitto.
Lea. (Ecco Issipile. Ardire.) (1)
Eur. Alcun s'appressa.
Numi! Chi giunge mai?
Lea. Cara. (2)
Eur. Chi sei? Qual voce! (3)
Lea. (Ah m'ingannai!) (4)
Eur. Misera me! Qual gelo
Per le vene mi scorre! E' di Learco
Quel-

(1) *Esce dal bosco.* (2) *Prende per la mano Eurinome credendola Issipile.*
(3) *Scostandosi da Learco spaventata.*
(4) *Torna nel bosco.*

Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L'avesti già da me.
Qual pace mai
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue,
Che si versò per te? (1)

SCENA II.

Issipile frettolosa, e detta.

Iss. QUi pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola Amica, (2)
Vola a Giasone. Digli
Che vive il Re; che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co'suoi seguaci
All'incontro venirne, e'l nostro scampo
Assicurar così. (3)
Eur. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah! non fia ver; che tutto

Io

(1) *Va agitata per la Scena cercando il figlio.*
(2) *S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.*
(3) *Va verso il bosco.*

Io perderei della mia colpa il frutto. (1)

SCENA III.

Issipile, e Learco.

Iss. ECco le sacre piante, ove si cela
L'amato genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, Signor, t'affretta.
Lea. (E' pur la voce (2)
Questa dell'idol mio. Coraggio, Oh Dei!
Palpita il cor, mentre m'appresso a lei.)
Iss. Vieni, Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t'incontrai. (3)
Lea. (M'assisti. Amore!)
Iss. Tu tremi, o padre? Ah non temer! Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.
Lea. (Ahimè, che ascolto!
Iss. Già da lungi rimiro.
Lo splendor delle faci
Lea. (Io son perduto.)
Iss. E d'aseoltar già parmi
Le voci del mio ben.
Lea. (Torno a eclarmi.) (4)
Iss. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCE-

(1) *Parte furiosa.* (1) *Uscendo dal bosco.*
(3) *Incontra Learco, e lo prende per mano.*
(4) *Torna al bosco.*

SCENA IV.

Eurinome, e seco Baccanti, ed Amazzoni con faci accese, ed armi; e Detti.

Eur. OLà, cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale.
Iss. (Ah fu presago
Di Toante il timor!)
Eur. Scoperta sei.
Palesa il padre.
Iss. (Ah m' assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?
Eur. (Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t' intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Iss. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi; in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi grida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.)
Iss. (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh gl'inganni son vani.
Iss. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa! Osserva il ciglio
Tumido di furor molle dal pianto,
Che s'esprime dal cor, quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi

La

La face, oh Dio! caliginosa, e nera;
E i flagelli d'Aletto e di Megera.

Eur. Misera Principessa! Io sento in seno.
Pietà per te.

Iss. (Si commovesse almeno!)

Eur. L'orror di queste piante
E' di larve importune infausto nido.
Ardetele, o compagne. In un istante.
Vada in cenere il bosco.

Iss. Ah no! fermate
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.

Eur. Eh non si ascolti.

Iss. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?

Eur. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto! Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche;
Traetelo al supplizio. (1)

Iss. Ahimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del Cielo,
Eurinome, pietà.

Eur. Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.

Iss. Se tanto sei
Avida di vendetta; aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (2)

Eur. (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.

Iss. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di

(1) *Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.*
(2) *S'inginocchia.*

Di più sacro per noi la terra, e il Cielo;
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco ...

Eur. Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno; (1)
E mora di mia man. Non son contenta,
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciaro non veggo, (2)

Leo. Ah madre!

Eur. Ah figlio!

Iss. Che avvenne! Io son di sasso. (3)

SCENA V.

Rodope, e Detti.

Rod. (DEi! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)

Eur. Sei pur tu? Son pur io?

Leo. Così nol fossi,
Per soverchia pietà, madre crudele!

Eur. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L' inumano piacer!

Rod. Compagne, il reo
Ad

(1) *Snuda la spada.* (2) *Crede incontrare Toante; ma nell' atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.* (4) *Parte.*

Ad un tronco s'annodi, e segno sia
Alle nostre saette. (1)
Eur. Ah no, crudeli ...
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l'opra
Il materno dolor.
Isc. Misera madre!
Eur. Pietà, Rodope.
Rod. E vuoi.
L'istesse leggi tue porte in obblìo?
Eur. Issipile, pietà.
Iss. Che far poss'io?
Rod. S'affretri la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere.
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen. (2)

SCENA VI.

Issipile, Rodope, Learco.

Lea. VEdi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giun-

(1) *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.*
(2) *Parte; ma restando le Baccanti, e le Amazzoni.*

Giungo per troppo amarti.

Iss. Il fabbro sei
Tu della tua sventura.

Lea. Era già scritta
Ne' volumi del Fato allor ch'io nacqui.

Iss. Infelice momento in cui ti piacqui
Nell'istante sfortunato
Ch'a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d'iniqua stella
Funestava i rai del Ciel.
D'un amor sì disperato
L'odio stesso è men crudel. (1)

SCENA VII.

Rodope, e Learco.

Rod. COmpagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio, Andate:
In faccia al popol tutto
L'ara s'inalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (2)

Lea. Così tiranna
Rodope non credei.

Rod. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l'insano
Femminile furor.

Lea. Se dici il vero,
Dis-

(1) *Parte.* (2) *Partono le Baccanti, e le Amazzoni.*

Disponi del cor mio.

Rod. Da te non brama
Un pattuito amor.

Lea. Forse non credi
I miei detti veraci
Giuro agli Dei ...

Rod. Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade, e vita. (1)

Lea. Ma della tua pietà qual premio avrai?

Rod. Già premiata son io; ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono,
Lo rammento,
Ti perdono,
E mi posso vendicar.
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (2)

SCENA VIII.

Learco solo.

DAl tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.

Af-

(1) *Le scioglie.* (2) *Parte.*

Affetti, non turbate
La pace all' alma mia,
Sia vostra scelta, o sia
L' oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate
Se avete libertà? (1)

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

Giasone solo.

FRa dubbj penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell' alma;
E perdi la calma
Fra l' odio, e l' amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s' annida
Tigre sì rea, che il genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,

Or-

(1) *Parte.*

Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudiscasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. (2)

SCENA X.

Giasone, che dorme, e poi Learco.

Lea. ABbastanza sin'ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saria. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gli altri, e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me, nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele
Che mi lacera il cor! Nò: non si lasci
La vita a chi m'uccide. (3)

Mo-

(1) *Siede sopra un sasso.*
(2) *S'addormenta.*
(3) *Impugna uno stile.*

Mori ... (1) Che fo? Son questi
Que' sensi generosi, onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? (2)

SCENA XI.

Issipile, Learco, Giasone, che dorme.

Iss. IL genitore
Dove mai troverò? Forse ... Learco!
Perchè stringe quel ferro?
Lea. Ignota al mondo (3)
Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (4)
Iss. Ah traditor, che fai! (5)
Lea. Lasciami.
Iss. Non sperarlo.
Lea. Il ferro io cedo,
Se meco vieni.
Iss. Un fulmine di Giove
M'intenerisca pria.
Lea. Dunque per lui
Non aspettar pietà. (6)

Iss.

(1) *Vuol ferirlo, e si pente.*
(2) *Resta pensoso.*
(3) *Fra se.*
(4) *S'incammina in atto di ferire.*
(5) *Trattenendogli il braccio.*
(6) *Tenta liberare il braccio.*

Iss. Vedi ch'io deste
Lo sposo, e sei perduto.
Lea. Ah taci. Io parto.
Iss. No. La man disarmata
M'abbandoni l'acciaro.
Lea. Eccolo ingrata. (1)
Prence, tradito sei. (2)
Iss. Ferma. (3)

ISSIPILE.

SCENA X.

Giasone, ed Issipile.

Gia. CHI mi tradisce? Eterni Dei!
Iss. Sposo.
Gia. Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran gastigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.
Iss. Può radunar la sorte
Più sventure per me! Signor, t'inganni:
Io non venni a svenarti.
Gia. E quell'acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce,
Che

(1) *Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d' Issipile.*

(2) *Scuote Giasone, e fugge.*

(3) *Giasone si sveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di volere snudar la spada, s' avvede d' Issipile, che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.*

Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Iss. Altri tentò svenarti: io ti salvai.
Gia. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.
Iss. Io non l' uccisi.
Gia. Ma se 'l tuo labbro...
Iss. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Gia. Se il Re trafitto
Nella reggia vid' io.
Iss. Veder ti parve:
Ma non vedesti il Re.
Gia. Dunque Toante
Additami dov'è.
Iss. Ne cerco in vano.
Gia. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa, ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Iss. Vedrai ...
Gia. Vidi abbastanza.
Iss. Nè vuoi.
Gia. Nè voglio udirti.
Iss. E credi ...
Gia. E credo
Che son reo, se t' ascolto.
Iss. Dunque ...

Gia. Parti.
Iss. E l' amore?
Gia. Con rossor lo rammento.
Iss. E sono? ...
Gia. E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Iss. Ah Furie abitatrici
Di quest'orride sponde, intendo, intendo:
L'innocenza è delitto. E' poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio. (1)
Gia. Fermati. (2)
Iss. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener si muove?
Gia. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (3)
Iss. Almen ...
Gia. Lasciami in pace.
Iss. Ascoltami.
Gia. Non voglio.
Iss. Uccidimi.
Gia. Non posso.
Iss. Un guardo solo.
Gia. E' delitto il miratti.
Iss. Idol mio, caro sposo.
Gia. O parto, o parti.
Iss. Parto, se vuoi così;
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l' error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro. (4)

SCE-

(1) *Vuol ferirsi.* (2) *La trattiene.*
(3) *Le toglie, e getta lo stile.* (4) *Parte.*

SCENA VIII.

Giasone. poi Toante.

Gia. PArtì: lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.
Toa. Principe, amico.
Gia. Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il Regnante?
Toa. Almen lo fui.
Gia. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso:
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.
Toa. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso,
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.
Gia. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (1)
Toa. Perchè mi lasci?
Gia. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. (2)
Toa. Odi; che fai?

Le

(1) *In atto di partire con fretta.*
(2) *Come sopra.*

Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco: e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.

Gia. All'armi, all'armi. (1)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.

Toa. A' vostri passi
Io servirò di scorta.

Gia. Ah no. Saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. (2)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio; e questo addìo
Se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll'idol mio,
O mai più non tornerò. (3)

SCENA XIV.

Toante solo.

NO, restar non vogl'io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra

Vi-

(1) *Verso le tende.*
(2) *Con impazienza, e fretta.*
(3) *Giasone parte seguito dagli Argonauti, che nel tempo dell'Aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.*

Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l'istessa viltà cangia in valore.
Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro, e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto fra la Città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco con due Pirati suoi seguaci, e poi Toante.

Lea. OGni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate; e sia
Ciascun pronto a partir. (1) La veggo, o parmi?...
Sì, Toante s'appressa; e solo ei vienne
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (2)
Toa. Nelle Tessale reude
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti.
Lea. Udiste? Andate. (3)
Toa. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar: Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (4)

Lea.

(1) *Partono i Pirati,*
(2) *Tornano i Pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla in voce sommessa.*
(3) *A' Pirati, che partono.*
(4) *In atto di partire.*

Lea. (Learco, all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede (1)
Il vassallo più reo...
Toa Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol sei?
Lar. Learco io sono.
Toa. Che pretendi da me?
Lea. Morte; o perdono.
Toa. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (2)
Lea. Sentimi, e poi (3)
D'scacciami, se vuoi.
Toa. Non sai qual pena
Perfido, a te si serba in questo lido?
Lea. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase Amore,
Che il rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno

Lo

(1) *Se l'inginocchia innanzi.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *S'alza, e lo tiene.*

Lo spirto mi divide,
E' pietoso con me, quando m'uccide.
Toa. (Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa antica.)
Lea. (Quanto tarda a venir la schiera amica!)(1)
Toa. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (2)
Lea. Ah Signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà.
Toa. Dopo il perdono
Che di più posso darti?
Lea. La tua destra real.
Toa. Prendila, e parti.
Lea. O de' Numi clementi (3)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto...(4)
Toa. Qual gente ne circonda!
Lea. Il colpo è fatto. (5)
Cedimi quella spada. (6)

Toa.

(1) *Impaziente verso la Scena.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.*
(4) *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che circondano Toante.*
(5) *Lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta finora.*
(6) *A Toante.*

Tom. A chi ragioni?
Leo. Parlo con te.
Tom. Meco favelli? Oh Dei!
Come...
Leo. Non più: mio prigionier tu sei.
Tom. Qual nera frode!
Leo. Al fine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace, Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All'evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
Tom. Sce lerato!
Leo. Toante.
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. E' l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno: e poss' io ...
Tom. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.
Leo. Anch' io dissi così; ma nol credei.
Tom. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.
Leo. Fole non queste.
Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
Tom. Tremerei se credessi
D'esser simile a te; che avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe

Sem-

Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.

Lea. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.

Toa. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. E'un don del Cielo.
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento,
Ch'hanno i malvagi, è il conservar nel core.
Ancora a lor dispetto,
L'ira del giusto, e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Lea. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro (1)

Toa. Prendilo, traditor. (2)

Lea. Dovresti ormai.
Quest'orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.

Toa. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero, e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. (3)

SCE-

(1) *A Toante.* (2) *Getta la spada.*
(3) *Parte fra i Pirati.*

SCENA II.

Learco, e poi Rodope.

Lea. EPpur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso ... Eh non si pensi
Che al piacer d'un acquisto,
Che può farmi felice.
Rod. Oh Dio! Learco. (1)
Lea. Qual'è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?
Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lea. Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A prò del tuo Monarca. O vinci, o muori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato,
Lea. Generoso è il consiglio, e per mercede
Merita un disinganno. E' mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco

Per

(1) *Spaventata.*

Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor:
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor;
Dille che tal mi rese
Quando m'innamorò. (1)

SCENA III.

Rodope, e poi Issipile.

Rod. E Tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! a tal novella
Qual diverrai!
Iss. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E' stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinte di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
E' l'innocenza mia. Sicuro il padre.
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però...
Iss. Toante aspetta
Nelle Tessale rende
Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah fosse vero!
Iss. Perchè? Parla.
Rod. Toante è prigioniero.

Iss.

(1) *Parte.*

Iss. E di chi?
Rod. Di Learco.
Iss. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell'empio
Avvinto l'incontrai.
Iss. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Iss. Numi del Cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar! Che giorno è questo!

SCENA IV.

Giasone con Argonauti, e Detti.

Gia. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?
Iss. Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi se vuoi. Corri... Difendi....
Abbi pietà di me.
Gia. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Iss. Toante ... Il padre...
Learco... Ah! mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re.
Gia. L'istesso è forse...
Iss. Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.

Gia.

Gia. Anima rea!
Iss. Principe generoso, ecco un'impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa.
Se lui non salvi. E' ad un sol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.
Gia. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnare
Su gli affetti del mio cor,
Non piangere,
Se volete
Ch'io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor;
Non m' avanza
Più costanza
Per vestirmi di rigor. (1)

SCENA V.

Rodope, ed Issipile.

Rod. MA troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.
Di Giasone al valor fidati, e spera.
Iss. Ch'io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi finor?
O gnor

(1) *Parte.*

Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V'è quello che provo;
V'è l'altro che aspetto;
E al pari del danno
Mi affligge il timor. (1)

SCENA VI.

Rodope, e Eurinome.

Rod. IO mi perdo in sì grande
Numero di sventure.
Eur. Il figlio mio.
Rodope, dove andò?
Rod. Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.
Eur. Iò non la curo,
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia,
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti....
Rod. E ne sento dolor.
Eur. Spero che sia
Simulata quest'ira. Un'altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor.
Rod. Ma l'odio adesso.
Odia la pastorella,
Quanto bramò la rosa;
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.

Nè

(1) *Parte.*

Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quella foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò. (1)

SCENA VII.

Eurinome sola.

AH, che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? E'reo Learco,
Lo so, ma l'amo: ed i delitti suoi
M' involano il riposo,
Ma non l' amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
E'maggiore
D'ogni altro dolore
Quell'affetto, che insana mi rende;
Nè l'intende
Chi madre non è.
Il periglio
D' un misero figlio
Ho si vivo nell' anima impresso.
Che per esso
Mi scordo di me. (1)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VIII.

Lido del Mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere: dall' altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope, con seguito d'Argonanti.

Learco, e Toante in una delle navi.

Gia. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S' ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaia all' altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (1)
Lea. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.
Iss. Fermati.
Rod. Indegno!
Gia. Qual furor ti trasporta?
Iss. Padre... Sposo... Learco... Oh Dei! son morta
Lea. Issipile, che giova
L' affligersi così? Della sua vita

Ar-

(1) *Learco comparisce su la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l' incatenato Toante, ed impugnando uno stilo nella destra sollevata in atto di ferirlo.*

Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia; e 'l genitor non muore.
Iss. Che ascolto, o sposo!
Gia. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giustō furor. (1)
Iss. Pietà, Giasone. (2)
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo..
Gia. Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.
Lea. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue: ho tollerato assai. (3)
Iss. Eccomi, non ferir. (4)
Toa. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (5)
Scordarti di te stessa? Ah non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al lettō
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d'eroi?
Iss. Dunque un'altra m'addita
Miglior via di salvarti.
Rod. Eccola. Intatto

Cu-

(1) *In atto di snudar la spada.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *In atto di ferire.*
(4) *S'affretta verso la Nave.*
(5) *Issipile si ferma.*

Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar, che d'un padre
Già ti costì la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita, che m'avanza,
Abbastanzanza regnai, vissi abbastanza.

Rod. Oh forte!

Gia. Oh generoso!

Iss. ... E non ti muove
Tanta virtù, Learco?

Lea. Anzi m'irrita.

Iss. Dunque?

Lea. Vieni, o l'uccido.

Iss. Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (1)

Lea. Vieni, o l'uccido

Iss. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile ha l'inferno (2)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per straparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.

Lea. Vieni, o l'uccido. (3)

Iss.

(1) *S' inginocchia.*
(2) *S' alza furiosa.*
(3) *Con isdegno in atto di ferire.*

Iss. Eccomi, non ferir. (1)
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me. (2)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor.
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. (3)

Gia. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo ... Non ho consiglio...
Barbari Dei!... (4)

SCENA IX.

Eurinome, e Detti.

Eur. PUR ti ritrovo, o figlio.

Lea. Salvati, o madre.

Gia. Ah scellerata! A caso (5)
Quì non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami, traditor. (6) Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (7)

Lea.

(2) *A Learco.* (3) *A Giatone.*

(4) *Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.*

(4) *Mentre Giasone va smaniando per la Scena, esce frettolosa Eurinome.*

(6) *Trattiene Eurinome.* (7) *A Learco.*

(8) *Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone, impugnando uno stile, minaccia di ferire, Eurinome.*

Lea. Come!
Eur. Chi fu?
Rod. Qual cangiamento!
Lea. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.
Gia. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. E' mio nemico ognuno,
Che te non abborrisce. E' rea costei
Di mille colpe: e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto
L'esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l'empio.
Iss. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto!
Gia. Barbaro, non risolvi?
Lea. Ho risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.
Rod. Oh mostro!
Iss. Oh fiera!
Gia. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio.
Lea. (Io tremo)
Gia. A voi
Di vendicar nel figlio.
Della madre lo scempio il peso resti.
Morì infelice. (1)
Lea. Ah non ferir! Vincesti.
Rod. E pur s'intenerì.
Eur. Deggio la vita.

Ca-

(1) *Mostra di ferirlo.*

Caro Learco, a te.

Lea. Poco il tuo figlio, Eurinome, conosci. E' debolezza Quella pietà che ammiri, Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto Sostener del tuo scempio, E' mi manca valore. Ad onta mia Tremo, palpito, e tutto Agghiacciar nelle vene il sangue io sento. Ah vilissimo cor! Nè giusto sei, Nè malvagio abbastanza: e questa sola Dubbiezza tua la mia ruina affretta. Incominci da te la mia vendetta. (1)

Eur. Ferma: che fai?

Lea. Non spero, E non voglio perdono. Il morir mio Sia simile alla vita. (2)

Eur. Io manco. Oh Dio! (3)

Red. Oh giustissimo Ciel!

Gia. Correte, amici, A disciogliere il Re. (4)

Iss. Sposo, io non posso Rassicurarmi ancor.

Red. Quante vicende Un sol giorno adunò!

Toa. Principe! Figlia! (5)

Iss. Padre!

Gia. Signor!

Iss. Questa paterna mano Torno pure a baciar. (6)

Toa.

(1) *Si ferisce.* (2) *Si getta in mare.*
(3) *Sviene, ed è condotta dentro.*
(4) *Gli Argonauti corrono su la nave.*
(5) *Scendendo dalla nave.*
(6) *Bacia la mano a Toante.*

Ton. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (1)
Rod. I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice Imeneo.
Ton. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; che troppo, o figli,
E' perigliosa, e vana,
Se da lor non comincia ogni opra umana.

CORO.

E' follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena;
Come è premio di se stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

FINE.

(1) *Gli abbraccia.*

EZIO.

Rappresentato la prima volta con Musica dell' AULETTA, nel teatro detto delle Dame, il dà 16. Decembre 1728.

ARGOMENTO.

Ezio, Capitano dell' armi Imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi Catalaunici, dove fugò Attila, Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, Patrizio Romano, offeso già da Valentiniano, per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore: ma, non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. &c.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III, *Imperatore amante di.*

FULVIA, *Figlia di Massimo Patrizio Romano, amante, e promessa sposa d'*

EZIO, *Generale dell' armi Cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *Sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.*

MASSIMO, *Patrizio Romano, padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO, *Prefetto de' Pretoriani, amico d'Ezio.*

La Scena è in Roma.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Parte del foro Romano con trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali; ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore d'Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo con Pretoriani, e Popolo.

Mas. SIgnor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre, e i silenzj: e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me, ma la più grande è quella
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.
Mas. Dall'umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio:
E a non sdegnarlo apprese
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.

Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.
Mas. E' vano
Temer ch'ella non ami
Que' pregi in te, che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Var. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.
Val. Il vincitor s'ascolti:
E sia Massimo a parte
De' doni, che mi fa la sorte amica. (1)
Mas. (Io però non obblio l'ingiuria antica.)

SCENA II.

Ezio preceduto da istromenti bellici, Schiavi, ed insegne de' vinti, seguito da Soldati vincitori, e Popolo; e detti.

Ezi. SIgnor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir, Non vide il Sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti.
Le minacce i lamenti
S'udìan confusi; e fra i timori, e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede

DI-

(1) *Valentiniano va sul trono servito da Varo.*

Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne, e le bandiere.

Val. Ezio tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade, e pace.

Ezi. L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'Eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse Isole unisce:
Colle moli impedisce
All'Ocean la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne, e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

Val. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole; E' noto a noi,
Che più saggia d'ogni altro,
Alle prime sciutille
Dell'incendio crudel, ch'Attila accese,
Lasciò i campi, e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella Cittade; e volgo in mente

Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ezi. Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de' Regi: e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai Tiranni dell'Asia alto spavento.

Val. Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente impero, e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L'Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del Sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (2)

SCENA III.

Ezio, Massimo, e poi Fulvia con Paggi, ed alcuni Schiavi.

Mas. EZio, donasti assai
Alla gloria, e al dover; qualche momento
Con-

(1) *Scende dal trono.*
(2) *Parte con Varo, e Pretoriani.*

Concedi all'amista: lascia ch'io stringa
Quella man vincitrice. (1)
Ezi. Io godo, amico,
Nel rivederti: e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?
Mas. Ecco la figlia.
Ezi. Cara, di te più degno (2)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi, e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria, e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo, e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?
Ful. (Che pena! Io vengo...
Signor...
Ezi. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me, quella che fosti.
Ful. Oh Dio! son quella.
Ma senti... Ah genitor, per me favella.
Ezi. Massimo, non tacer.
Mas. Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli

Le

(1) *Massimo prende per mano Ezio.*
(2) *A Fulvia nell'uscire*

Le gioje avvelenar. Si vive amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese;
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.

Ezi. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?

Mas. Vuol la tua sposa.

Ezi. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Ful. Ahimè!

Mas. Qual' arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l' esponga,
Negandola al suo trono,
D' un tiranno al piacer? Vuoi che su l' orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L' esempio in lei dalla tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo, e dell' armi. A Roma oppressa,
All' amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D' un empio Re.

Ezi. Che dici mai! L' affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra;

Di

Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

Mas. Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)

Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ezi. Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

Ful. Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

Ezi. L'Imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?

Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.

Ezi. Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è.

Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. E' troppo amante Augusto;
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice;
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.

Ezi. Son vincitor, sai che t'adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi:
Ami-

(1) *Massimo abbraccia Ezio.*

Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono.
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (1)

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E' Tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore; e m'assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno!
Credo alla tua promessa; e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.
Mas. Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi in pensier. T'accheta. Al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d'Augusto.
Ful. E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l'onestà? Così ti scordi
Le offese dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?
Mas. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Me-

(1) *Parte.*

Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo; o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. E' qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

Mas. L'odia ciascuno:
Vano è il timor.

Ful. T'inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora.
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Mas. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell'istessa freddezza,
Che disapprovi in me!

Ful. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Iò non consiglio, allora
Che una viltà condanno.

Mas. Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa, e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi.

Ful. Ah, non son questi

Que'

Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso, o m'ingannasti allora!

Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

Ful. M'inganni adesso
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi.
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce, o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono.
Pensa alla gloria tua, pensa che vai ...

Mas. Taci, importuna; io t'ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch'io son padre, e tu sei figlia.

Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so, ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io che ti consiglia;
E' il rispetto d'un Regnante,
E' l'affetto d'una figlia,
E' il rimorso del tuo cor.

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Massimo solo.

CHe sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta ... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne! O cade
Valentiano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intantó
Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio
E' il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta.
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla Fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La Fortuna ha parte ancor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Camere Imperiali istoriate con pitture,

Onoria, e Varo.

Ono. DEl vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.
Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d' Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più, che di Sovrana.
Ono. E' troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.
Var. Un soverchio ritegno
Anche d' amore è segno
Ono. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,

Ch'

Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

Var. Ognuno ammira
D' Ezio il valor. Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo: sino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

Ono. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esaggerar così. Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dì... Varo, m' intendi.

Var. Io, che son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si sese;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

Onoria, sola.

IMportuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l' amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

S C E N A VIII.

Valentiniano, e Massimo.

Val. EZio sappia ch' io bramo.
Seco parlar; che qui l' attendo. (2) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue. Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Del-

(1) *Parte.* (2) *Ad una Comparsa, che, ricevuto l' ordine, parte.*

Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo inalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potria ...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.
Val. Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un alma.
Mas. Anzi l'accende.
Quanto è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.
Val. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto, e segno?
Mas. La prima arte del regno
E' il soffrir l'odio altrui. Giova al Regnante
Più l'odio, che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.
Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.
Mas. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar che si deve

Ad un periglio opporsi in fin che è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento, e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. (1)

SCENA IX.

Valentiniano, poi Ezie.

Val. DEl Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.
Ezi. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valor è frutto
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo, e non dono.
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, chi 'l crederia? ch' io son mendico.
Em. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che

(1) *Parte.*

Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quanto ottener poss'io,
Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il Cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onorio al nuovo dì sarai.
Ezi. (Che ascolto!)
Val. Non rispondi?
Ezi. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
E' maggior d'ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i Regni; e il possederli è caso;
Il donarli è virtù?
Ezi. La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.
Val. Il mondo, e la germana
Nell'illustre imeneo punto non perde.
E se perdesse ancor, quando all'imprese
D'un Eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana, e il mondo.
Ezi. No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli

Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui, che ricusa ogni mercede.

Ezi. E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.

Ezi. Non è gran premio a chi d' un' altra è amante.

Val. Dov'è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? E' a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

Ezi. Fulvia è il mio bene.

Val. Fulvia!

Ezi. Appunto. (Si turba.)

Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo?

Ezi. Nol credo.
(Contro lei non s' irriti.)

Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi, se tel contrasta.

Ezi. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.

Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.

Ezi. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.

Val. E se costui vi fosse?

Ezi.

Ezi. Vedria ch' Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl' imperi altrui.
Temer dovrebbe...
Val. E se foss' io costui?
Ezi. Saria più grande il dono
Se costasse uno sforzo al cor di d' Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ezi. Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio, che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
E' noto il suo dover: che i suoi riposi
Sa che gode per me: che al voler mio
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende, e non dona: e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
Ezi. Io li rammento.
Quando in premio pretendo...
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo,
So chi t' accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D' esser più saggio.
Fra l' armi, e l' ire
Giova il coraggio:
Pompa d' ardire
Qui non si fa. (1)

SCE.

(1) *Parte.*

SCENA X.

Ezio, e poi Fulvia.

Ezi. VEdrem se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
Ezi. Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dei.
Ful. Che disse alla rischiesta, e che rispose?
Ezi. Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ezi. Troppo timida sei.

SCENA XI.

Onoria, e detti.

Ono. EZio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ezi. No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello,
Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

Ono.

Ono. E' ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì.
Ful. Come!
Ezi. Che sento!
Onor. Di recartene il cenno
Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.
Ezi. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
Ono. Ezio minaccia! E la sua fede è questa?
Ezi. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (2)

SCENA XII.

Onoria, e Fulvia.

Ful. A Cesare, nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Par-

(1) *A Fulvia.* (2) *Parte.*

Parla così da disperato amante.

Ono. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?

Ful. Principessa m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.

Ono. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

Ono. Anch'io, quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante; e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII.

Fulvia sola.

Via, per mio danno aduna,
O barbara Fortuna,
Sempre nuovi disastri, Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor. Toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sa-

(1) *Parte.*

Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave
E' fortunata,
E' felice ogni nocchier.
E' ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Orti Palatini corrispondenti agli appartamenti Imperiali con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi, e statue.

Massimo, e poi Fulvia.

Mas. QUal silenzio è mai questo! E' tutto in (pace
L'imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno,
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro ...
Ful. Ah genitor!
Mas. Figlia, che porti!
Ful. Che mai facesti!
Mas. Io nulla feci.
Ful. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.
Mas. Ma Cesare morì?
Ful. Pensa a salvarti.

Già di guerrieri, e d'armi

Tut-

Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi se vive, o se rimase estinto.
Ful. Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.
Mas. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io ssesso. (1)

SCENA II.

Valentiniano senza manto, e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di Pretoriani, e Detti.

Val. OGni via custodite, ed ogni ingresso: (2)
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria?
Mas. Signor, che avvenne!
Val. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.
Ful. (Misero genitor!)
Mas. (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova: e tu lo sai.
Mas. Io?
Val. Si; ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò: l'intesi
Del mio noturno albergo
L'in-

(1) *In atto di partire s'incontra in Valentiniano.*
(2) *Parlando ad alcuni soldati che partono.*

L'ingresso penetrare. A' dubbi passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar contro il fellon, che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido,
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.

Mas. Forse Emilio non fu.

Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

Ful. (Oh Dio!)

Mas. Lascia ch' io vada
In traccia del fellon. (1)

Val. Cura è di Varo:
Tu non partire.

Mas. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...

Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aita?

Mas. T' ubbidisco. (Io respiro.)

Ful. (Io torno in vita.)

Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

Val. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

Ful. (Mancava all'alma mia quest' altro affanno.)

Mas. Io non so figurarmi
In

(1) *In atto di partire.*

In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion, Benignamente accolto...
Applaudito da te... come avria core?
E' ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede;
E' pien d' una vittoria;
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

Mas. Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d'Augusto.

Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

Mas. Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
E' pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

Varo, e Detti.

Var. CEsare, in vano il traditor cercai.

Val. Ma dove si celò?

Var. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.

Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?

Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

Mas. Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurarti puoi.

Val. Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il Regnante,
Dubbioso,
Ed amante
La vita,
E l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso, ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E Puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

Mas. Folle! la sua ruina
E' riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
E'ne-

(1) *A Massimo.* (2) *A Fulvia; e parte con Varo, e Pretoriani.*

E' necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura sarìa: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

Ful. Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.

Mas. Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

Ful. Non è mai troppo tardi, onde si riceda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

Mas. Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciochè da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggo
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando,

Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.

Sce-

Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento,
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

SCENA V.

Fulvia, e poi Ezio.

Ful. CHe fo? Dove mi volgo? Egual delitto
E' il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta!
Ezio, dove t'inoltri? Ove ten vai? (2)
Ezi. In difesta d'Augusto. Intesi...
Ful. Ahi fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ezi. In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.
Ezi. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga
Vede la mia difesa. Italia, il Mondo,
La sua grandezza, il conservato impero,
Rin-

(1) *Parte.*
(2) *Vedendo Ezio.*

Rinfacciar gli saprà che non è vero.
Ful. So che la tua ruina
Vendicata saria: ma chi m'accerta
D'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola,
Ezi. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.
Ful. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! chè per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ezi. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorsi non ha: nell'innocenza,
Cha paga è di se stessa: in questa mano
Necessaria all'Impero. Augusto al fine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

Varo con Prètoriani, e detti.

Ful. VAro, che rechi?
Ezi. E' salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?

Var.

Var. Cesare appunto a te m'invìa.
Ezi. A lui dunque si vada.
Far. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.
Ezi. Come!
Ful. Il previdi!
Ezi. E qual follìa lo mosse?
E possibil sarà?
Var. Così non fosse
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ezi. Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)
Recagli quell' acciaro,
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (2)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (3)

SCENA VII.

Fulvia, e Varo.

Ful. VAro, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.
Var. Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!

Ezio

(1) *Gli da la spada.* (2) *A Fulvia.*
(3) *Parte con Guardie.*

Ezio è di se nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
E' palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
E' segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.
Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge.
Var. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio donarmi! Ah! non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder cõnvien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar; non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.
Ful. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! E' sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.
Var. In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro stesso.
Ful. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.

Mi

Mi scopre, m'accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

SCENA VIII.

Varo.

Folle è colui, che al tuo favor si fida,
Instabile Fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto;
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o Sorte infida,
Folle è colui, che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

Galleria di statue, e specchj con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Oneria, e Massimo.

Ono. MAssimo, anch' io lo veggo: ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto: e poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo, e traditore.
Mas. Oh virtù senza pari! E' questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza:
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...
Ono. Ah! dell' ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l'onor mio...
Son le cagioni...
Mas. Eh lo conosco anch' io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,

Che

Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

Ono. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.

Mas. E' vero: e poi
Potrebbe anche pentirsi;
La tua destra accettar...

Ono. La destra mia!
Eh non tanto se stessa Onoria obblìa.
Se fosse quel superbo
Anche Signor dell' universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

Mas. Or ve' com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

Ono. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni, e corone;
E s'ei d' Onoria a suo piacer dispone (1)

SCE-

(1) *In atto di partire.*

SCENA X.

Valentiniano, e detti.

Val. ONoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.
Ono. (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?
Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un'anima superba;
Ch'è reo di poca fe; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
E' forza che a tal nodo io ti consigli.
Ono. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.
Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai: d'Attilla io parlo.
Ono. (Oh inganno!) Attila!
Mas. E come?
Val. Un massaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. E' questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta

Ver-

Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolciro
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar rutta in valore.

Ono. Ezio sa la richiesta?

Val. E che! Degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

Ono. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda.
Giova perchè s'avveda
Che al popolo Romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.

Val. Egli il saprà: ma intanto
Posso del tuo consenso
Attilla assicurar?

Ono. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Valentiniano, e Massimo.

Val. OLà, qui si conduca (1)
Il prigioner. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo.
Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t'è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia, e detti.

Ful. AUgusto, ah rassicura
I miei timori! E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?
Fal. Puoi dubitarne? Adoro

In

(1) *Esce una Comparsa, la quale, ricevuto l' ordine, parte.*

In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas. (Simula, o dice il ver?)
Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurszza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Per fin ch'io viva
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)
Mas. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d'Ezio non era
La fellonìa, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto.
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene.
Mas. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno. Eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore:
Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!
Val. Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.
Ful. (Ah che farò?)
Val. Vedrai
Ne' suoi detti qual è.
Ful. Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

Val.

Val. Nò, resta.
Mas. Augusto,
Ezio qui giunge. (1)
Ful. (Oh Dio!)
Val. T'assidi al fianco mio. (2)
Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai ...
Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca.
Ful. Ah non conviene...
Val. Non più, comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
Ful. Ubbidisco (In qual cimento io sono!) (3)

SCENA XIII.

Ezio disarmato, e Detti.

Ezi. (STelle, che miro! In Fulvia (4)
Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti, anima mia.)
Val. Duce, t'avanza.
Ezi. Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Exi. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m'ascolta; e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che

(1) *Vedendo venire Ezio.* (2) *A Fulvia.*
(3) *Siede alla destra di Valentiniano.*
(4) *Nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma.*

Che giovarti non può. Quì si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

Mas. (Sorte, non mi tradir.)

Ezi. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'assali? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice, e testimonio a un tempo istesso.

Ful. (Oh Dio! si perde.)

Val. (E soffrirò l'altero?)

Ezi. Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai. Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
E' d'Attila la fuga,
Che mi convince reo. Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze, e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a se stesse ignote sono.

Ful. (Partir potessi.)

Fal. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza

Per

Per tua discolpa ancor?
Ezi. Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto, ascoltar, ch'io dir potrei.
Val. Che diresti?
Ezi. Direi
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor: che a te dispiace
D'essermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar quando mi privi
D'un cor ...
Val. Superbo! A questo eccesso arrivi?
Ful. (Ahimè!)
Val. Punir saprò...
Ful. Soffri, se m'ami
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L'aspetto mio.
Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.
Ezi. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!) (2)
Mas. (Tutto finor mi giova.)
Val. Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa

Il

(1) *S'alfia.* (2) *Torna a sedere.*

Il suddito è ribelle?

Ezi. E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?

Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò.

Ful. (Che pena!)

Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.

Ful. E' vero, (1)

Ezi. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

Val. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (2)

Ezi. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascia di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

Ful. (Nè posso dir che fingo.)

Mas. (E Fulvia non si perde!)

Ezi. In questo stato
Non cõnosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

Ful. (Io mi sento morir.) (3)

Val. Fulvia, che fai?

Ful. Voglio partir che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

Val. Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

Ful. No, te ne priego;
Lascia ch'io vada.

Val.

(1) *A Valentiniano.* (2) *Ad Ezio.*
(3) *S'alza piangendo, e vuol partire.*

Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene....
Ful. Ma se vero non è: s'egli è il mio bene.
Val. Che dici?
Mas. Aimè!)
Ezi. Respiro.
Ful. E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.
Exi. Oh cari accenti!
Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!
Ezi. Vedi se t'ingannò la sua speranza. (1)
Val. Ah temerario! Ah ingrato! Olà, custodi, (2)
Toglietemi d'avanti
Qual traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ezi. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto:
E' trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene.
Ecco a morir m'invio.

Sì,

(1) *A Valentiniano.* (2) *S'alza.*

Sì, ma quel core è mio: (1)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene.
Addio,
Perdona a chi t'adora:
So che t'offesi allora
Ch'io dubitar di te. (2)

SCENA XIV.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Val. INgratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! E dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempj da me?
Ful. Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio.
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar.
Val. Ch'io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò...
Ful. Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.

Han

(1) *A Valentiniano, accennando Fulvia.*
(2) *Parte, con le Guardie.*

Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

SCENA XV.

Valentiniano, e Massime.

Mas. (OR giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei.
Voglio passarle il cor.
Val. T'arresta, amico,
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.
Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?
Mas. Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò!

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XVI.

Valentiniano.

SDegno, amŏr, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico, e amante,
E timido, e sdegnato a un punto lo sonŏ;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo so ch'io dovrei
Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova l'impero, e soglio,
S'io non voglio
Uscir d'affanni,
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(1) *Parte.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

Onorio, indi Ezio con catene.

Ono. EZio qui venga. E' questa gemma il segno (1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà, ch' io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all' amor, ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell' alma è la sembianza. (2)
Ezi. Questi del tuo germano (3)
Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

Ono.

(1) *Alle Guardie.* (2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le Guardie.*
(3) *Mostrando le catene.*

Ono. Ezio, qualunque nasce alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, Duce, non sei.
L'ingiustia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.
Ezi. E il crederò?
Ono. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scoprì la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?
Ezi. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto:
Perciò mi vuole o deliquente, o morto.
Ono. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ezi. Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.
Ono. Ma sai che corri a morte?
Ezi. E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.
Ono. Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.
Ezi. Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,

Inu-

Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l'orme ch' io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

Ono. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

Ezi. Che dicì?

Ono. Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

Ezi. Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

Ono. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborisci così perchè m' è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,
Non ti compianga.

Ezi. O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte

Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida, e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha. (1)

SCENA II.

Onorin, poi Valentiniano.

Ono. OH Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s'appressa, io gelo, e tremo.
Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?
Ono. Io nulla ottenni.
Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
E' viltade il riguardo.
Ono. E pur nõn posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.
Val. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo'che s'uccida.
Ono. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.
Val. E che far deggio?
Ono. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Val. E qual via non tentai?
Ono. La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
E' de-

(1) *Rientra nelle carceri accompagnato dalle Guardie.*

E' debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo: cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
Ono. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.
Val. E l'ami?
Ono. Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
Ono. Il tuo coraggio
La tua virtù faccia arrossir la Sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio!
Ono. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor...
Val. Non più: Fulvia m'invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...
Ono. Dalla mia pena il tuo dolor misuro:
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
E' il tuo fato eguale al mio;
E' nemico ad ambi Amor.
Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

(1) *Parte.* SCE-

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Val. OLà, Varo si chiami. (1) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo.
Var. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso:
E se al mio fianco appresso
Ezio non è s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?
Val. Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.
Var. E'ver, ma temo...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Var. Intesi. (2)
Val. Il prigionier qui rieda, (3)
Tacete, o sdegni miei; l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno

Col

(1) *Una Comparsa esce, e parte per eseguire il comando.* (2) *Parte.*
(3) *Alle guardie de' cancelli.*

Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà.
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

Massimo, e detto.

Mas. SIgnor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come! Perchè?
Val. T'accheta: Ezio già viene.

SCENA V.

Ezio incatenato esce dai cancelli, e detti.

Mas. (CHi mai lo consigliò!)
Ezi. Dal carcer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:
Ma n'incontro un peggior; rivedo Augusto...
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto:
E voglio...

Ezi.

Ezi. Io so che vuoi; m' è noto il resto.
Onoria mi prevenne; il tutto intesi.
S' altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl' io.
Ezi. Lo so: mel disse,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' amistà d' Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

Fulvia, e detti.

Val. VEdi, qual dono. (1)
Ezi. Fulvia!
Mas. (Che mai sarà! L' alma s' agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che si vuol?
Val. Che ascolti, e taccia.
Ti sorprende l' offerta. (2) Ella è sì grande,
Che crederla non sai, ma temi in vano.
La promisi, l' affermo, ecco la mano.
Ezi. A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor?
Val. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor? chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ezi. Addio, mia vita: (3) alla prigione io torno.

Val.

(1) *Accennando Fulvia.* (2) *Ad Ezio.*
(3) *A Fulvia.*

Val. (E il soffro?)
Ful. (Ahimè!)
Val. Senti. E lasciar tu vuoi, (1)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla, (Nè meno il traditor risponde?)
Mas. (Quanti perigli!)
Val. Ezio, m' ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ezi. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi.
Ful. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (2)
Val. Nè puoi tacere? (3) Il prigionier si sciolga. (4)
Ezi. Come!
Ful. (Che veggio!)
Mas. (Oh rtelle!)
Val. Al fin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.
Ful. (Felice me!)
Ezi. La prima volta è questa
Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso spero! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti...
Val. Omai t' affretta.

Im-

(1) *Ad Ezio.* (2) *A Valentiniano.*
(3) *A Fulvia.* (4) *Si tolgono le catene ad Ezio.*

Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra:
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D'affetto, d'amistà.

Ezi. Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...

Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

Ezi. Se la mia vita
Dono è d'Augusto,
Il freddo Scita,
L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino,
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (1)

SCENA VII.

Valentiniano, Fulvia, e Massimo.

Val. VA pur, te n'avvedrai.)

Mas. (Perdo ogni speme.)

Ful. Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell'augusta mano un bacio imprima.

Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quan-

(1) *Parte.*

Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T'ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai
Che giova la pietà, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Val. VAro, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
Ful. Come! Che dici?
Var. Al varco (1)
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio! Mi moro. (2)
Val. Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. (3)
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli.

Ge-

(1) *A Valentiniano.*
(2) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.*
(3) *Parte.*

Generoso Monarca or non mi dice?

Ful. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice!(1)

Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA IX.

Onoria, e detti.

Ono. Liete novelle, Augusto

Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

Ono. Ezio è innocente.

Val. Come?

Ono. Emilio parlò L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato.
Già vicino a morir.

Mas. (Son disperato.)

Val. Nelle tue stanze?

Ono. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

Val. E l'alma rea,
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

Ono. Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

Val. Ma il nome?

Ono. Emilio
A dir-

(1) *Come sopra.*

A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l'estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura!
Mas. (Oh periglio!)
Ful. Or di, tiranno, (1)
S'era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio gli renderà?
Ono. Fulvia, che dici!
Ezio morì?
Ful. Sì, Principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro Germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.
Ono. Ah inumano! E potesti...
Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco; errai;
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari. In qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?
Ono. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.
Mas. (Come salvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?
Ono. E ancor non sai
Che

(1) *A Valentiniano.*

Che l'offensore obblia,
Ma non l'offese i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il padre in periglio.)
Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?
Ono. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo, pensa, o tiranno. (1)

SCENA X.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Mas. CEsare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.
Val. Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.
Mas. Perchè Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!
Ful. (Padre infelice!)
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.
Ful. (M'assista il Ciel!)
Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

(1) *Parte.*

Olà.

Ful. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo, il Mondo, e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!

Mas. (Ingegnosa pietade!)

Val. Io mi confondo.

Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?

Ful. Ezio innocence
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.

Val. Massimo è fido almeno?

Mas. Adesto, Augusto,
Colpevole son io. Se quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell'error della figlia il padre è reo.
Punitemi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m'abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.

Nelle

Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m'addìra.
Si perda la vita,
Finisca il martire:
E' meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace,
Se il Fato nemico,
La speme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (1)

SCENA XI.

Massimo, e Fulvia.

Mas. PAtti una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai fin or la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t'abbracci. (1)
Ful. Vanne, padre crudel!
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor, questo d'affetto

Te-

(1) *Parte.*
(2) *Vuole abbracciar Fulvia.*

Testimonio verace?
Vieni... (1)

Ful. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro;
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

Mas. Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (1)

SCENA XII.

Fulvia.

Misera, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe, e d'Argo, o dalle Greche sponde,
Di Tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche Furie
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là d'un Monarca ingiusto

L'in-

(1) *Vuole abbracciarla.*
(2) *Parte.*

L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore:
D' un padre traditore
Qua la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! Oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo;
E' il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il ciel tiranno
L' affanno,
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con Popolo.

Massimo senza manto con seguito, poi Varo.

Mas. INorridisci, o Roma!
D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete

Dai

(1) *Parte.*

Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti, e i figli. (1)
Var. Massimo, oh stelle! e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?
Mas. Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro, e mi siegua. (2) Ecco il sentiero (3)
Onde avrà libertà Roma, e l'Impero. (4)
Var. Che indegno! Egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va traditor ... Ma qual tumulto è questo? (5)
Già risonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (6)

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Tutti snudano la spada.*
(3) *Accennando il Campidoglio.*
(4) *Parte. seguito da tutti verso il Campidoglio.*
(5) *S'ode brevissimo strepito di trombe, e timpani.* (6) *Parte.*

SCENA XIV.

Si vedono stendere dal Campidoglio combattendo le Guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce Valentiniano senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due Congiurati; e poi Massimo colla spada alla mano; indi Fulvia.

Val. AH traditori! Amico, (1)
Soccorri il tuo Signor.
Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.
Ful. Padre, che fai? (2)
Mas. Punisco un empio.
Val. E' questa
Di Massimo la fede?
Mas. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo!
Ful. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

Ezio, e Varo con ispade nude, Popolo, e Soldati; indi Onoria, e detti.

Ezi.)
Var.) CEsare viva.
Ful. Ezio!

Val.

(1) *A Massimo.* (2) *Fulvia si frappone.*

Val. Che veggo!
Mas. Oh sorte! (1)
Ono. E'salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò. (2)
Ono. Duce qual Nume
Ebbe cura di te? (3)
Ezi. Di Varo amico
Il zelo, e la pietà.
Val. Come?
Var. Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provida infedeltà!
Ezi. Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi: io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in in mente accolta,
Eccomi prigioniero un'altra volta.
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La sua man generosa a Fulvia cede.
Ono. E' poco il sacrifizio a tanta fede.
Ezi. Oh contento!
Ful. Oh piacer!
Ezi. Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,

Di

(1) *Getta la spada.*
(2) *Accenna Ezio.*
(3) *Ad Ezio.*

Di Massimo la vita ai nostri prieghi.
Val. A tanto interceſſor nulla si nieghi.

C O R O.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L'innocenza è quell' astro divino,
Che rischiara fra l' ombra il sentier.

Fine del primo Tomo.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

IN-

INDICE

Dei Drammi contenuti nel presente Volume.

Artaserse.	Pag. 1
Adriano, in Siria.	69
Demetrio.	131
Olimpiade.	207
Issipile.	279
Ezio.	341

MAG 207346

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA